

**EPIGRAMMI ED
ALTRE POESIE
EDITE ED INEDITE
DI ANGIOLO D'ELCI**

Angelo Maria D'Elci



POESIE
ITALIANE E LATINE

EDITE ED INEDITE

DI

ANGIOLO D'ELCI

CON LA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA DAL SIG.

GIO. B. NICCOLINI.

V O L. II.



**EPIGRAMMI
ED ALTRE POESIE**

EDITE ED INEDITE

DI

ANGIOLO D'ELCI.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXXVII.

DELLA VITA E DELL'OPERE
D'ANGIOLO D'ELCI
M E M O R I E

DI GIO. BATISTA NICCOLINI.

POICHÈ nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli Scrittori si riduce il più delle volte all'istoria delle loro opere. Non così avviene, omettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma cangiate le condizioni d'Italia, qual cosa degna della gravità dell'Istoria t'è dato narrare, per modo d'esempio, nelle azioni dell'Ariosto, se non ch'egli tentò di placare la grand'ira di Giulio secondo? Puoi dire nel Tasso quanto soffersse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non

fosse la riverenza all'ingegno, alla povertà, all'amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini, e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrari al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme colla civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo D'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch'io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pericolo, perchè nella bocca d'un amico, il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta. Angiolo D'Elci fu Sanese per origine, e per patria Fiorentino (1):

(1) Siena patria de' miei, quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.

SAT. VII. *il Viaggio.*

egli nacque nella nostra città a' 2 Ottobre dell' anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti D' Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l' usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell' indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio ai quali per lungo studio familiare divenne: ma si fece esperto anco negl' idiomi di Francia e d' Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l' abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell' Ordine, come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788 restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l' anno seguente. Ignoro se nella patria, o in que-

VIII

ste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (1). Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per far pago un desiderio al quale pareva che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l'unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricoprava. Ma poichè la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dall'armi taceessero le leggi. Stabili in Vienna la sua dimora e non rivede Firenze che nel 1807. Ri-

(1) A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della Tipografia; e la collezione quasi completa dell'edizioni Aldine dette dell'*ancora secca*; compì quella detta del *memoriale* di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer, e la Biblioteca Parigina; ma questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

dottosi in Vienna di nuovo , si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf , vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro , ebbe lieti e riposati giorni , e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli soffersse molti anni volontario esiglio , finchè nel 1814 la vittoria dell'armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze , vi restò lungamente caro agli amici , desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 Luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento , donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati. (1) Così non vano

(1) Questo nobil pensiero gli venne nel 1792, e senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del D'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il Granduca Ferdinando III. di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana secondò le gene-

strepito di parole magnifiche , frequenti adesso sulla bocca di tutti , ma dono che vince ogni privata larghezza , manifestò nel D' Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi, (1) che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore , che pel

rose mire dell' illustre suo suddito ; e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della gran Croce dell' ordine del merito il Cav. Angiolo D' Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell' ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il Granduca Leopoldo II. erede delle virtù paterne ordinava che si affrettasse l' edificazione della sala predetta. (De' Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d' Angiolo M. D' Elci*).

(1) Si espone anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni , delle quali era così amante , che a riunire in esse ogni nitidezza , ogni conservazione , spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nudo , egli lo sostituiva all' altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch' egli riuniva. (De' Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d' Angiolo M. D' Elci* .)

molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui, come vecchi amici eran cari, e di onorate vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio, che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest'onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s'avverò nel 20 Ottobre del 1824, (1) giorno nel quale ei

(1) Nella primavera di quell'anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri, trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell'amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spengersi (de' Rossi, ivi).

morì in Vienna (1) con quelle speranze

(1) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto Kirchhos cimiterie S. Marker, e vi fu apposta una lapida colla seguente iscrizione :

A ✠ Ω

Heic · situs · est

*ANGELUS · MAR. PANNOCHIESCHI · D'ELCI · V. C.
domo · Florentia · patricia · senensi · nobilitate
comes · equ. melitensis · cub. aug. inter · priuores
equites · ordinis · Iosephiani · cooptatus · qui
patrium · sermonem · satira · ditavit · et · in
epigrammatis · abunde · vel · salis · habuit · vel
gravitatis · ac · fuit · ad · notandos · sui · temporis
mores · praecipuus · omnia · veterum · scriptorum
opera · primis · typis · vulgata · multo · aere
ac · labore · conquisita · supra · privatorum
hominum · exempla · liberalis · patriae · largitus
est · vir · omni · doctrina · et · virtute · ornatissimus
principibus · carus · cunctis · probatissimus
pietatis · quam · semper · coluerat · ad · finem
tenax · Vix · an. LXIX · M. XI · dies · XX
Decessit · XII · Kal. Dec. An. MDCCCXXIV
com. Mar. Anna · Zinzendorf · marito
incomparabili*

*et · march. Franc. Pannocchieschi · D' Elci
Patruo · B. M. titulum · et · lacrimas*

che dà la Religione. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d'aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studi manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna: ebbe dell'ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficj memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni: e da certe letterarie opinioni in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni, o le scuse: reputo quindi miglior consiglio toccare l'indole della satira e dell'epigramma, due generi di poesia, nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizi moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi, senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più de-

boli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, perchè a questi si collega l'idea d'un pericolo, o nascan dalla forza o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiero, l'altro vemente, e quindi sorridere tranquillamente su i vizi, o fremer d'ira su i delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl'Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell'impeto di Giovenale: ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l'Alighieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte torri più percote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell'orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell'ardimento nel pensiero, quella brevità felice nell'espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito s'avvicina: nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizi una grandezza, e il popolo Romano comandava all'Universo pur da quel fango ch'era percosso dal flagello dell'Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione, ed in un'età prodigiosa-

mente corrotta, perchè la satira dalla pittura dei costumi acquistò dignità e forza. Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV., ma soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della Religione. Non potea destare nel popolo desideri e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta del Richelieu cercava nei loro castelli, s'erano fatti cortigiani in Parigi, e a parte col monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV. avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d'indole ardente: ma tal non era il Boileau che anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da meritare d'esser fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia, e del suo Reggente, o tra i

furori della Rivoluzione sarebbe potuto nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale: ma l'antica tirannide corruppe gl'ingegni, e la nuova licenza gli proscrisse. Fu notato che l'Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d'Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono a mordere vizi privati, non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle signorili usanze, ch'egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità all'immagini l'evi-

denza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso: e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittore di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nell'umane infermitadi è universale e permanente, correbbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercar nella natura quello ch'è individuale, lasciando le generalità alla filosofia, i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all'arte loro fatali. Qualor si ponga mente all'addotte ragioni, è facile l'accorgersi che il D'Elci pubblicando tardi le sue satire, mal provvede al suo nome, e fu superstita alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il nostro secolo è tale che i vizi e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche colle stesse forme; solo delle virtù tanto da noi lontane è perduta ogni speranza. Appena le satire del D'Elci divennero di pubblica ragione che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese.

Dirò cosa dolorosa, ma vera, accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo, di cui parlo, riferire a quali obbrobri lo fece segno tra noi un livore municipale: e la povertà dell'ingegno, al quale farebbe velo ancora l'affetto, non mi consente d'affermare quali cose nelle opere dell'amico mio fosser meritamente riprese, o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle satire del D'Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l'esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il D'Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel D'Elci braman limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell'arte poetica.

Infatti se continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l'ordine logico, siccome nella prosa, e nel modo di collegare i periodi e le sentenze, non poni nulla di nuovo, di vario, d'inaspettato, verrai a perdere di necessità quell'ardore, quell'impeto, per cui i poeti meritavano dall'antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per l' idee, nè per l'espressione. Dalla perpetua uniformità di quest'ordine nasce nell'animo nostro prima l'indifferenza, finalmente la noia e il disgusto. Queste finzze dell'arte, che il lungo studio dei classici avea rivelate al D'Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, colla facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l'ingegno del D'Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno gli epigrammi che per la prima volta son pubblicati.

Non vi ha uomo per mediocre ch'ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d'un detto faceto, o d'un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all'argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: uno tutto fiele ed aculei, l'altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggio perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture ch'è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l'umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale, se non che dai molti

concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell'animo nostro sazieta' generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi, tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d'un vocabolo, e malagevoli a comporre quelli, nei quali altro s'aspetta, ed altro si dice, e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell'argomento, viene improvviso, come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell'epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che privo di essa mal potrebbe difendere il suo nome. Il D'Elci ammiratore più di Giovenale che d'Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell'epigramma più all'arguta mordacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguì la maniera del Veronese, non serbando l'ar-

guzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente coll'idee, e sempre con quello stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti che a più sublime scopo ei non sollevasse l'epigramma, sgomentando i vizi, lodando le virtù, e coll'efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell'animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l'ufficio di quelli tra i miei lettori, che educati dai classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregi più di quello ch'io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del D'Elci, le quali sebben poche di numero, son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria, e quantunque il D'Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso, che placato il fu-

rore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla satira e dagli epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l'esser celebre per una grande inimicizia, prima ch'ei lo fosse pei suoi scritti. La superba ignavia, l'invidia cieca, la timida superstizione, che regna talora nella letteratura, come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo: nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una divinità sdegnata lasciate vi avea da gran tempo col fulmine d'un epigramma. Ma l'ira per albergar nel petto dei sommi non diviene dell'opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta, ma infallibile giustizia del tempo.

EPIGRAMMI.

AD UOMO VECCHIO CHE PORTAVA PARRUCCA
RICCIUTA E BIONDA.

Chi all'età tua vien ricciutel, biondino,
Giovane non ritorna, ma bambino.

A M A S O.

Chiedi che il libro tuo, Maso, io corregga:
Chiedi troppo; tu chiedi ch'io lo legga.

PER UGONE VIAGGIATORE.

Utile ai vetturini, utile agli osti,
Sa quanto la via costi;
Fatto ha d'errori acquisto,
Nulla Ugon vide, e (peggio ancor) fu visto.

2.

I

A LUCA.

Luca, a ogni costo
T' affretti a prendere il primo posto,
Il primo posto,
Che a nessun cedi;
Ma divien l' ultimo
Quando vi siedì.

Certi epigrammi tuoi, mi disse un vate,
Tropo son lunghi, e sembrano cantate:
Più corti far li devi.
Forse io stanco coi lunghi, e tu coi brevi.

A FABIO.

In ogni tempo, o Fabio, e in ogni loco
Di te assai parli: parli assai di poco.

A FAZIO.

Fazio, che hai corto ingegno, e annunzi tante
Cieche notizie in cattedra ambulante,
Più da ignoranza che da studio hai frutto,
Perchè nulla tu sai, parli di tutto.
Tanto parli e t' approvi, che a noi tocca
Solo per gli sbadigli aprir la bocca.

A FILIPPO.

Appiè, o Filippo, rendi a me il saluto,
Ma' in carrozza stai duro e pettoruto,
Come se il salutar fosse atto infame:
Va in carrozza, o Filippo, anco il letame.

PER DUE DOTTORI; L'UNO DI LEGGE,
L'ALTRO DI MEDICINA.

Due ladri son, ma di diversa razza,
Perchè questo ti spoglia, e quel t'ammazza.

A DONNA VOLUBILE.

Perchè ognor muti gonne?
Costume è delle donne.
Perchè ognor muti amici?
Che n'hai ragion, mi dici.
Or burbera, or sommessa
Perchè muti te stessa?
Perchè muti maniere?
Per non mutar mestiere.

AD UOMO FORTUNATISSIMO, MA VOLUBILE.

Sul capo hai la Fortuna, e ognor vi sta;
Sai perchè resti là
Costei, nè si ritiri?
Non trovò ruota che più presto giri.

A MARCELLINO.

M'inviti a pranzo, e poco, o Marcellino,
O nulla dai: carne non v'è, nè vino.
Tai mense appresta innanzi messa al prete:
Marcellino, m'inviti a fame e a sete?

AD APPIO.

Sgridi, Appio, il servitor, che non capì
Perchè opri tu così.
Quando dell'oprar tuo saprà il perchè,
Ei saprà più di te.

AD URSINO BEVITORE D'ACQUA.

Perchè Ursin bee sol acqua? E menzognero:
Teme che il vino dir gli faccia il vero.

PER ANTONIO.

Non paga Antonio, e assai pagarmi deve.
Due lepri oggi riceve,
E in dono a me le invia, perchè non lento
Gli annunzi il gravamento.
Antonio truffa in forme liberali;
Ei truffa coi regali.

A D U R B A N O.

Tua figlia desti in moglie a un non suo pari
O Urban, ma che ha denari.

Chi sua figlia al denar vuol che si dia,
Dice che è mercanzia.

A GIULIA CHE DESIDERAVA UN CANE
CHE NON ABBAIASSE.

Vuoi, Giulia, un can che abbia leggiadra forma,
Ma non che abbai, vuoi che il marito dorma.

A M A T T E O.

Vanti che sei frugale,
Che il vino abborri, e poco mangi, e male;
Che hai veste e ospizio vile,
E giaci sul canile,
Che ogni desio ti manca, e ogni agio sprezzi.
Non ti manca il desio, Matteo, ma i bezzi.
La tua filosofia
Non è frugalità, ma carestia.

A T A D D E O.

Di lunghi nell'estate,
Nel verno lunghe notti
T'accrescon ore ingrate;
Vuoi che più il tempo trotti.

Nel gelo e nel calore?
Erri, Taddeo; se l'ore
Ogni stagion ti scema,
Più presto avrai l'estrema.

A M A R C O.

Lo so: nulla vuoi darmi: almen permetti
Che alquanto io qui t'aspetti,
O Marco, e ch'io ti veda:
Attendi almeno, per negar, ch'io chieda.

PER UN CATTIVO PITTORE.

Questo è un pittor sincero,
Nè inganna col mestiero.

A NICE INVECCHIATA.

Fosti più bella, è ver, d'Egle non bella;
Ma giovinetta è quella:
Te il volto, il petto, il braccio
Scuoprono, o Nice, annosa.
Un fresco rosolaccio,
Nice, è più bello d'appassita rosa.

P E R M A R C O.

In puerizia ingegno ebbe virile
Marco; in virilità l'ha puerile.

PER URSINO.

Il goffo Ursino ha in bocca
Sempre ingegnosi detti,
E sempre ai bei concetti
Sprona la mente sciocca.
Costui va di galoppo
Sopra un cavallo zoppo.

PER GIULIO.

Sol perch' io lo corteggi m'è cortese
Giulio, e m'abbraccia almen tre volte il mese
Da lui già non pretendo affetto vero,
Ma orgoglio più sincero.

IL TEMPO E LA MODA.

Son simili nell'ali,
In falce e scettro eguali,
Ma differenti in simile apparecchio:
L'una è giovane ognor, l'altro è ognor vecchio.

EPITAFFIO DI LIVIA, FEMMINA CIARLIERA.

Livia loquace
Alfin qui tace.

A FLAVIANO.

Hai negra barba , largo petto e irsuto ,
Sei grande e nerboruto.
Pur di femminei vezzi
T'atteggi , e d'ambra olezzi ,
Fai dolce il guardo e il riso.
Cessa , o Flaviano , d'emular Narciso ,
Mentre ti feo Natura Ercole in tutto :
Sarai più bello se sarai più brutto.

PER UGONE CAVALIERE DI CROCE.

Dissi in veder la Croce a Ugone in petto :
Non sempre ove è la Croce il luogo è netto.

AD UN AMICO GENEROSO.

Mi fai bei doni , e più deggio io stimarli ,
Perchè tu dai , nè parli.
Buono è il donar , ma più il tacerlo è buono ,
Questo è un continuo dono.

PER OTTONE CIECO.

Al cieco Otton , cui diè déforme sposa ,
Disse il padre : l' hai bella , l' hai vezzosa.
Crederò , aggiunse il cieco , a quel che dici
Se udrò per casa gran rumor d'amici.

PEL GENERALE OSTERMAN, CHE PERDÈ UN BRACCIO
IN UNA BATTAGLIA DA LUI VINTA.

Egro campion, ma invitto, a te il coraggio
Pria fe' il braccio di ferro, e poi di faggio.

A F A B I O.

Sol chi ti dà timor, Fabio, o speranza
Ottien da te creanza;
Perciò solo a Magnati ad Eccellenze
Vendi le riverenze.
Meco gl' inchini tuoi sarian perduti,
Non ho moneta per comprar saluti.

A D E L I O.

Se a visitarti vengo e non ti trovo,
Parto, Elio, e taccio; il caso non è nuovo;
Ma tu s'io picchio alla tua porta chiusa,
Dir dal balcon, che non ci sei? Non s'usa.
Pur non mi festi ingiuria, e ti perdono:
Dove sei puoi dir sempre: Io non ci sono.

AD UOMO CHE AFFETTAVA AVVERSIONE ALLA CORTE.

Scimmia d'uom forte,
Vuoi della corte
Il giogo scuotere

Colla tua ciarla.
 Sai chi n' è libero ?
 Chi non ne parla.

PER LA CONTESSA GIULIA ZICHY.

Tre son le Giulie, e tutte a tre leggiadre;
 Questa in manto latin d' Augusto è figlia :
 Quella che ha veste imperial vermiglia ,
 Di Caracalla è madre.
 L' altra chi fia , che sua beltà raccoglie
 Sotto ungarico velo, e in bianche spoglie ?
 Che l' altre due colle sembianze belle
 Vince , e più col pudor , che mancò a quelle ?
 La terza Giulia è questa ?
 No: è Citerea modesta.

A MARTINO.

Per te , o Martin , mai non ho in cor segreti ,
 Ma i tuoi mi celi , e in quelli entrar mi vieti.
 Corro , sudo per te , se gela o piove :
 Per me nulla ti move.
 Sì mal , sì poco al chieder mio ti pieghi ,
 Martin , che meglio neghi.
 Gonfio di vento da superbi sogni
 Di me già ti vergogni.
 Pur , quand' uopo hai di me , mi chiami , e dici :
 Poeta , siamo amici.
 Quel che siamo non so : pure ho notizia
 Che quella ch' è in un sol non è amicizia.

A D A N D R E A.

Tre volte ho preso il tuo poema in mano,
Tre mi è caduto al piano.

Dirlo mi spiace: augurio assai funesto,
Per gli scrittori è questo.
Spesso fallaci, Andrea, gli augurj io vedo;
Ora però ci credo.

C L O R I V E L A T A.

Nel velo a ragion Clori il volto cela:
Chi può mirare il sol se non si vela?

A S O F I A M A S C H E R A T A D A V E S T A L E.

Hai di Vestale,
Sofia, la maschera
Nel Carnevale.
Pria di Quaresima
Dicon le genti
Che te ne penti.

A F A B I A N O P E L S U O S T E M M A G E N T I L I Z I O.

L'arme, o Fabian, di molte teste hai piena:
V'è di can, di bue, d'orso e di balena;
Ma dell'uomo però non v'è la testa:
Arme parlante è questa.

VECCHIO, AVARO E DAMERINO.

Sei vecchio, avaro, e ancor piacer ti credi,
Matteo? Piaci agli eredi.

A VITTORINO.

Vittorin, che hai tasca asciutta,
T'ammogliasti a donna brutta,
Ma che piene ha le scarselle,
Per pagarti poi le belle.

PER OMERO (dal greco).

Cantava Apollo: l'udi Omero, e scrisse.

PER LIVIA.

Livia suol ridere
Nei tristi eventi.
E ha cor sì barbaro?
No; ma bei denti.

PEI CAVALLI DI FABIO.

Pigri ha i cavalli e immobili,
Ma se mi vede in strada,
Fabio mi suol richiedere
Che seco in cocchio io vada.

Ch'io vada oggi permetta
Appiedi, perchè ho fretta.

A CLOE BELLISSIMA DONNA.

Volle Ciprigna un dì, sebben le increbbe,
Punire Amor: l'arco ei perdè. Chi l'ebbe?
Tu Cloe l'avesti; Amor, che tal ti vede,
Credè darlo alla madre, e a te lo diede.

PER LA STATUA DI NIOBE.

Niobe è costei, che in questo marmo è espressa;
O qui cangiata in marmo è Niobe stessa?

Mi basta un corpo sano,
Pur sana aver la mente,
Il medico lontano,
La moglie non saccente,
Il servitor satollo,
La zuppa a mensa e un pollo,
La notte senza flati,
E il dì senza avvocati.

PER ZACCARIA.

Va, corre Zaccaria, nè sta, nè aspetta:
Anela perchè ha fretta.
So che di tutti ha il massimo negozio:
L'onor? la fé? No: l'ozio.

UOMO MALVAGIO CHE DAVA LAUTI PRANZI.

Santo sei detto, e in Dio non credi, o poco.
Chi t'ha, Matteo, santificato? Il cuoco.

A FABIANO.

Il mio mi basta, nè l'altrui pretendo:
Fabian, gli altri non compro, e me non vendo.

Nice talor m'appella,
Ma lungi io vo da quella.
Sei, dice a me lo specchio,
Non abbastanza giovane;
E sei, mi dice l'animo,
Non abbastanza vecchio.

IL GIARDINO PUBBLICO DI VENEZIA.

Qui dove rosa e gelsomin le sponde
Smalta, e dell'Adria specchiasi nell'onde;
Ove fra i mirti ideï l'alga verdeggia
E Teti e Flora hanno contigua reggia,
Temete d'un Silvan, Nereidi, i lacci;
Driadi, temete che un Triton v'abbracci.

A GIROLAMO.

Ai nemici, o Girolamo, e agli amici,
E a tutti contradici.
Adesso ciascun tace, or che farai?
Più non contraddirai.
Sì, contradici adesso,
Girolamo, a te stesso.

A MARTINO MEDICO.

Da tre infermi, Martin, fosti chiamato,
Ma con sinistro fato.
L'un pria morì che tu lasciassi il letto.
L'altro mentr' eri in via:
Il terzo in agonia
Entrò quando arrivasti al di lui tetto.
Se ognor sì tardi il tuo soccorso porti
Sarai, Martino, il medico dei morti.

A CECCHINA BELLA FANCIULLA, MA POVERA.

Sola in dote hai beltà? Presto è distrutto,
Cecchina, il capital dall' uso frutto.

A LUCA AVVOCATO ASSAI DEVOTO.

Due convertisti Ebrei,
Festi un altare in Duomo,

Luca, e avvocato sei:
Sei pio, non galantuomo.

A D A P P I O.

Appio, un amico vuoi
Che serva ai vizi tuoi,
Che beffe e ingiurie a trangugiar s' avvezzi,
Che soffra e t' accarezzi.
Erri, se così brami, Appio, un amico:
Brami così un nemico.

P E L S U O L I B R O.

Anch' io so che dovrei
Stampar solo una pagina
Degli epigrammi miei:
Ma darne anco i più deboli,
E farne un libro io voglio.
Tropo è in periglio il poco:
S' accende con un foglio,
Non con un libro, il foco.

A F I L I P P O.

La tua testa, o Filippo, è un arsenale
Di roba, che assai pesa, e poco vale.

AD UN VILLEGGIANTE.

In campi ameni
Vuoi dì sereni,
Ma sudi in visite,
Crepì in conviti,
Vuoi scaltre femmine,
E parassiti.
Hai turba inutile,
Nè mai tranquilla?
Hai città in villa.

PER LA CONTESSA GIULIA ZICHY APPENA DEFUNTA.

Mute avea labbra, e immobili palpebre
Giulia estinta, ed eburneo avea pallore:
Pur all' atra vicin coltre funebre
Non cedè tosto sì belle armi Amore.
Da quei rai chiusi ancor diè qualche strale,
Per negar che bellezza era mortale.

P E R U G O .

Non son gratuiti
D' Ugo i servizi,
Nè ognor benefico
Fa benefizi;
Ma gratitudine
Poi ne pretende.
Non dona, vende.

PER CLOE, DONNA VANISSIMA.

Si vana è Cloe, che palpita e sospira
Non per chi l'ama, ma per chi l'ammira.

A NANNA SETTUAGENARIA.

Sei vecchia, o Nanna, e a noi,
Nanna, celar non puoi
L'età che in te si vede;
Ma se mi scrivi erede,
O Nanna, a me potrai
Non parer vecchia mai.

A D U R B A N O.

Se vengo a te per via mille ho imbarazzi:
Cani fra' pie' mi corrono e ragazzi.
Poi me da tergo e a fronte in strada stretta
Serrano i carri in fretta.
Mi trattien chi è portato al battistero,
Chi alla corte, in prigion, chi al cimitero;
Or m'arresta il pitocco, or la sgualdrina.
Già persa è la mattina.
Giungo al tuo tetto: folla sulla scala
S'oppono, e folla in sala.
Ti veggio alfin: mi parli, Urban, ma intoppi;
Gli ostacoli son troppi.
Così, Urban, la carriera avrei finita
Pria del tempo: l'indugio non è vita.

PER MARCONE.

Sempre Marcon, che onor non ha nè fede,
Sempre menti? No: chi l'afferma eccede.
Non è ver ch'ei tradì con le promesse;
Le giurò perchè alcun non gli credesse.

PEL BUSTO IN MARMO D'ANDREA, CATTIVO POETA.

Qui sculto in marmo è Andrea, nè cangiò tempre;
Fu duro e freddo Autor; marmo fu sempre.

A MARCO.

Avido agli occhi tuoi, se vendo, io sono:
Son prodigo, s'io dono.

Ti sembro avaro, se ho frugal cucina;
Se lauta, vo in rovina.

Tu sempre me censuri, io te giammai:
Marco, il perchè non sai?

Colla censura il suo livor trastulla,
Marco, chi non ha nulla.

LE CARTE DI MUSICA.

Mostrano queste carte
Che da crudel difficoltà dell' arte
A ingegno non si nuoce:
Dipinse il suon, delineò la voce.

PER UN CAVALLO PIGRO.

Con mazze invan , con pali e manovelle
Tu batti il tuo destrier , che ha dura pelle ,
Quasi ferrata maglia.
Questo è davver cavallo di battaglia.

PER LA CONTESSA GABRIELLA DOETRICHSTEIN.

Nè in fole achee , nè in lazie
Vidi , ma in queste mura ,
Minerva colle Grazie ,
Che del trofeo sicura ,
Or che a lei sono unite ,
Vuol rinnovar la lite.

AD UOM CHE NEL TEMPO D'UNA SINFONIA
ADDORMENTATO RONFAVA.

Si ben tu ronfi ai musici concenti ,
Che un loco aver tu puoi fra gli strumenti.

A CLORI.

Se nuore facili ,
O ninfe austere ,
Clori , a me piacciono ,
Brami sapere ?
Io negli amori

Non voglio , o Clori ,
Nè chi mi strazia ,
Nè chi mi sazia.

A D U G O .

Cento , Ugo , hai para di calzoni , ottanta
Giubbe , cento corpetti , otto mantelli ,
Ma usati , unti , che il brodo esce da quelli :
Trenta hai giubbboni d' oro , e ciascun vanta
D' aver visto Goffredo in terra santa.
Chi ti fa dolce occhietto
In tanta pompa? Il Ghetto.

A D A N D R E A .

Dacchè hai dovizia , Andrea , scarsi hai piaceri :
Penuria gli dà interi.

A BARTOLO CHE OGNI MOMENTO RIPETEVA
NEL DISCORSO LA PAROLA DICE.

Dici a ogni motto *dice* , e senza *dice*
Sei , Bartolo , infelice.
E *dice* in casa , e *dice* in via ripeti ,
E *dice* in chiesa ai preti.
Parli omai come i putti alle nutrici :
Dici tutto col *dice* , e nulla dici.

DIANA NEL BAGNO DIPINTA DALL' ALBANO.

Quando Diana dall' Albano espressa ,
 Nuda nel bagno , qui mirò se stessa ;
 Che mi val d' Atteon la pena cruda ,
 Gridò , se a tutti Alban mi mostra nuda ?

AD UOMO CONTRARIO ALLA SATIRA.

Se alla parte del satirico ,
 In poetico giudizio ,
 Avversario vieni in pubblico ,
 , Avvocato sei del vizio.

A FABIANO PEL SUO MUSEO.

Del tuo museo fai pompa , e a chi s' accosta ,
 Fabian , dici : assai val , poco mi costa.
 Non è ver che ti costi , o Fabian , poco ;
 Sei giudice e pretor , sei destro al gioco ;
 Dal teatro hai per moglie abil fanciulla :
 Non costa poco : assai ti costa , e nulla.

PER CIRINO CHE OTTUAGENARIO CHIEDEA DI ESSER
FATTO CIAMBELLANO.

Perchè Cirin decrepito
 Ottenere chiede in corte
 L' onor dell' anticamera ?
 Sta in quella della morte.

PER LIVIA.

Livia dai libri altrui , che ha sempre in bocca,
Ingegno mendicò per farsi sciocca.

PER TERESA, DONNA PUZZOLENTE.

Fuggi, o amico , Teresa e i fiati suoi ,
Se in vita restar vuoi.
Nè fresca trippa pregna d' escrementi ,
Nè pelle tratta a putrida carogna ,
Nè cancro aperto , nè atra calce ai denti ,
Nè sepoltura , nè spedal , nè fogna ,
Nè vecchia orina , nè sudor d' Ebrei
Ammorba col fetor quanto costei.
Ma per celare i puzzolenti strali ,
Saccheggia gli speciali ,
E tutti vuota i vasi
Per ingannar gli sventurati nasi.
Quando nell' ambra ha fede ,
E dal fetor si crede
Col muschio appien difesa
Ancor Teresa puzza di Teresa.

AD UN IMPROVVISATORE RENITENTE AD IMPROVVISARE.

Hai materia, uditori , arte e coraggio ;
Nè canti ? Aspetti il Maggio ?

PEL CASO DI SILVIO E DI CLOE.

Appena a Cloe l'anel diè Silvio in chiesa,
 Un fulmine scoppiò, ma senza offesa.
 Pur al meschin per sempre fu rapito
 Da quel terror l'ufficio di marito.
 La sposa, a un tempo sol, così è restata
 E vedova e zittella e maritata.

P E R A N N A.

Sol quando fatta è nuova, Anna si specchia,
 Per ignorar che è vecchia.

AL MARCHESE L. . . . CUI PIACQUERO GLI EPIGRAMMI
 DELL' AUTORE NON ANCORA STAMPATI.

Se il voto tuo, signore,
 È il primo in mio favore,
 So qual sarà il secondo:
 Quello di tutto il mondo.

A PIO VII. SOMMO PONTEFICE.

Tu che a ogni gente esempio
 Giosia fosti sul trono, e Onia nel tempio;
 Che tratto a esilio indegno
 Hai più dai lacci onor che dal triregno;
 Tu mostri col costume
 Nel sacerdote un nume.

VERSIO LATINA.

Oniam templo referens, solioque Iosiam,
Sancte parens, sacro major ab exilio;
Iam plus vincla tibi sunt, quam diadema decori,
Inque sacerdotem cernimus esse Deum.

AD ALTEA.

Sei nonna, Altea, però al tuo fianco ammetti,
Come tuoi del tuo figlio i pargoletti,
E avvolta in rosea gonna,
Di quei sembrar vuoi madre, e non già nonna.
Speri che le persone
Oblieranno una generazione?

PER SIMONE.

Simon d'ogni saper sembra il deposito,
Perchè con dignità parla a sproposito.

A MARCO SOLITO A VAGHEGGIAR DONNE AVANZATE
IN ETÀ.

V'è chi tripodi cerca urne o medaglie
E simili anticaglie;
Tu, Marco, t'affatichi
A cercar nelle donne idoli antichi.

PER LA REGINA DI PRUSSIA MORTA NELL'ANNO.

Donna, al mondo quei pregi il Cielo invola
 Che in tre Dee sparsi, accumulò in te sola.
 Di Dea l'onor, le forme e il senno avevi,
 Ma di mortale i dì; penosi e brevi.

A L L E T T O R E.

Muovi i labbri, o Lettor, nè ancor decidi
 Sugli epigrammi miei? Sbadiglia o ridi.

AD UN SUO DETRATTORE.

Dici che son maledico,
 Benchè nessuno io nomini:
 Degg'io, se al vizio predico,
 Cercarlo fuor degli uomini?

AD UN AVARO CHE VENDEA CARISSIMO IL GRANO
IN TEMPO DI CARESTIA.

Mentre infecondo l'anno
 Stento a ognun cresce e affanno,
 E sull'infido solco
 Piange il digiun bifolco,
 Avvien, che per te sia
 Copia la carestia.

A D O R O T E A.

Sai cantar , sai danzare , ornarti , e sai
Muovere il labbro e i rai.
Sai poesie , sai false istorie e vere ;
Tutto sai , Dorotea , fuorchè piacere.

AD UN DOTTORE CHE RECITAVA MALE QUESTI
EPIGRAMMI.

Son miei , dottor cotale ,
Quei versi che dir vuoi ;
Ma se li dici male
Cominciano a esser tuoi.

P E R I S E A.

Molte zittelle Isea , già infida moglie ,
A scuola accoglie.
Fin le patrizie , ignare ancor , vi vanno.
Impareranno.

ISCRIZIONE TROVATA SOPRA UN SEPOLCRO POSTO
SULLA STRADA MAESTRA.

Va' pur , ma ovunque , o passeggiar , tu vada ,
Qui, alfin mena ogni strada.

A D A L C O N E.

A tenue mensa e scarsa , o Alcon , m' inviti ,
Perch' io dica i miei fatti , o quei che ho uditi ,
Perch' io ti lodi , e assista in sozze trame.
Posso a prezzo minor morir di fame.

A F R A N C E S C O .

Brami , o Francesco ,
Il pesce serbar fresco ?
Perchè stia saldo
Ove non fa mai caldo ,
Sera e mattina
Stia nella tua cucina.

A D U N P O E T A S T R O .

Mi sfidi , vil poeta ,
Con pagina faceta ?
In gara vien di morso
La pecora coll' orso.

P E R C A M I L L A .

Tre figli avea Camilla ,
Ne volea quattro il coniuge Gualtiero.
Diss' ei : Madonna , per un anno intero
Lungi da voi starò in lontana villa.

Pensate, o sposa, a' miei tre figli, io parto.
Va' pur, diss'ella, penserò anco al quarto.

A CLOE CHE MANDÒ IN REGALO ALL' AUTORE
UN MAZZETTO DI ROSE.

Fresche le rose sono
Che mi mandasti in dono :
Dammi piuttosto, e son contento appieno,
Quella, o mia Cloe, che ti appassi sul seno.

A L U C I O.

Dammi, o Lucio, diss'io, ciò che bramai.
Diss'ei: doman l'avrai.
Ah, i preghi miei son vani !
Dà di rado colui che dà domani.

PEL RITRATTO D' UN FANCIULLO, GIÀ MORTO
DA QUALCHE TEMPO.

L'animator pennello
Sì vivo il volto ha espresso
Del vago garzoncello,
Che il genitore istesso,
Nel mirar lui dipinto,
Oblia che il pianse estinto.

A C L O E.

Cloe, che severa
Sembri alla schiera
Di mille amanti,
Dimmi, di tanti
Qual più ti piace?
Chi ardisce e tace.

A D U R S I N O.

Io prendo moglie, Ursin; vuoi ch' io la prenda
Che per ricchezze, e per beltà risplenda.
Forse non m' hai capito?
Ursino, io prendo moglie e non marito.

PEI GIORNALISTI MODERNI.

Ogni giornale
Or è giudizio
Universale.
Maligno ufizio,
Bugia venale,
Ciarla politica,
E cieca critica,
Son gli alimenti
D' un giornalista,
Ai dì presenti
Evangelista.

PER LA STATUA DI MEDEA.

Medea che il ferro alza su' figli è questa :
Sdegno a ferir la spinge, amor l'arresta.
Freme e sospira , avvampa e gela a tanto ;
Trema , e negli occhi ha la minaccia e il pianto.
Dimmi chi tale l'abbia espressa , ed abbia
Costretto il marmo alla pietà , alla rabbia ?

PER DONNA DISSOLUTA , E SOLAMENTE INACCESSIBILE
AL SUO CONSORTE.

Franca tra i nodi d'Imeneo schernito ,
Costei tutti sposò , fuor che il marito.

A M A T T I A .

Splendido sei , Mattia ? No : sempre è guasto
Dal tuo risparmiò il fasto.

Lo scuopre o foggia o quantità o materia
Contigua alla miseria.

Il pranzo che a noi dai squisito e fino ,
Non basta a un canarino.

Veste hai trapunta d'or , ma par la gonna
In cui brillò tua nonna.

Nobili hai trine , ma lenzuola hai rozze ,
Grosse camicie e sozze.

Spendi men , men risparmia : non chi spende ,
Chi non risparmia , splende.

A D O L A O.

Invan mi dici, Olao, che così tersi
Son gli epigrammi miei
Che in luce onor n' avrei.
Son come effigie di metallo i versi :
Vi dec la gloria prima
Esser la forma, e l' ultima la lima.

A M A R C E L L O.

Per farti distinguere
Or fai stravaganze ,
Or fai balordaggini ,
Rinneghi creanze ;
Talor pargoleggi ,
E spesso vaneggi.
Per farti notabile
Ti rendi ridicolo.
Piuttosto va' intrepido
In nobil pericolo ,
O buon magistrato
Risplendi in senato.
Marcello, in ben fare
Sarai singolare :
Non è mai dei più
Chi mostra virtù.

A N I C E.

Rugosa hai gola , o Nice , e fronte e' guancia :
Che far ? dar buon esempio , o buona mancia.

A M A C R I N O.

Macrin , col tuo giudizio
Ovi non trovi il vizio ?
In chiesa ipocrisia
Sul trono tirannia ,
In cattedra ignoranza ,
Nel popolo incostanza ,
Orgoglio nei magnati ,
Paura nei soldati ,
I monaci carnali ,
I giudici venali ,
Le spose poco oneste
Le vergini immodeste ,
E in usi antichi o nuovi ,
Macrin tu nulla approvi.
Se tutto vuoi perfetto ,
Hai tu il maggior difetto.

A M A S S I M O.

Ciò che a te chieggio dar mi vuoi morendo :
Sei schietto ; assai comprendo ,
O Massimo , il tuo dire :
Così vuoi dare , come vuoi morire.

A C L O R I.

Poco mi cale, o Clori,
Che sia benigna o rigida
La mente dei lettori.
Un tuo sorriso semplice,
Un guardo, una parola,
Se piacqui, mi rimunera,
Se piacqui, mi consola.

AD UN CATTIVO POETA CHE BIASIMAVA I VERSI
DELL'AUTORE.

Se de' miei versi vuoi
Dir tutto il mal che puoi,
Di' che son come i tuoi.

A D I E G O.

Diego, hai sei ville: alla città è vicina
Una, son due nel piano e tre in collina.
Molti hai cavalli e servi e due palagi;
D'argento abbondi e d'agi:
Sei sano e illustre; hai bella e casta sposa,
Hai prole numerosa.
Pur geli e sudi in corte;
Or per tema, or per rabbia hai guancie sarte;
Or sei pel fasto in pene.
Sai tu perchè stai mal? perchè stai bene.

DIDONE AD ENEA NELL' ELISO.

Didone che in Eliso iva e tacea ,
Torva alfin disse all' importuno Enea.
Qui non avrai da me risposta : vanne :
Dai miei l'avranno i tuoi nipoti a Canne.

PER ANDREA.

Truffò ai pupilli Andrea ; con arte ladre
Falli , spogliò i fratelli , affamò il padre :
Vendè la moglie ; or simonie fa in Duomo.
Fa peggio ancor Andrea ; fa il galantuomo.

AD ELIO.

Filosofo e dottor ti chiami , e a noi
Platone esser tu vuoi ?
Ma in cocchio , Elio , or ti veggio , or a cavallo ,
Al pranzo , al corso , al ballo.
Or tu consulti il sarto , o il fabbro o il cuoco ;
Or tu bestemmi al giuoco ;
Or ti bagni , or t' adorni , ed or ti specchi ;
Or nel Teatro invecchi ,
Or nel sonno , or nel vino , or nell' amore ;
Quando ti fai filosofo e dottore ?

A D A N D R E A.

Mi mandi, Andrea, di marci fichi un cesto,
Un di sospetti funghi, e due d'agresto.

Grazie, Andrea, grazie, mentre
Sei liberal, ma di dolor di ventre.

A M A R C E L L I N O.

In tua casa mi vuoi, nè vuoi ch'io spenda
Per tetto, pranzo aver cena e merenda.

Ma mi rinfacci ognor la stanza e il vitto,
E sei pe' soldi ch'io ti costo afflitto.

Casa non è la tua, non è bottega:
O vendi, o dona, Marcellino, o nega.

A L U C I A , D O N N A R I C C A.

Scuopri i tuoi vezzi ascosi,
Lucia, perch'io ti sposi,
E mi fai dolci occhietti?
Pur il desio mi langue.
Ma tossi e sputi sangue?
Or meglio m' accivetti.

A D A L C U N I M A L E V O L I,

Quei che per membra logore,
O per cervel restio,

Viventi ancor si possono
Dir morti nell' oblio ,
Il libro mio strapazzano ;
Ma i morti non ammazzano.

AD AVINO UOMO GOTTOSO E DISSOLUTO.

Gottoso Avin , se vede donne trotta :
Il vizio non ha gotta.

Erri se credi ,
Che sia la femmina
Qual tu la vedi.
La rossa è pallida ,
La bionda è bruna ,
Negra è la candida ,
Nè ve n' è alcuna
Che mostri agli uomini
In volto e in core
Il suo colore.

A MATTIA CHE SI VANTAVA DI DORMIR POCHISSIMO
PERCHÈ STAVA POCHE ORE IN LETTO.

Sol tre ore la notte in letto stai,
Nel dì nulla tu fai.
Questa è veglia , o Mattia ? Questo è sopore :
Dormi ventiquattr' ore.

PER MARTINO.

Martino in tutto è lento ;
Gli sono otto ore a tavola un momento.
Se legge, compitar sembra alla scuola ;
Se parla , rompe in dieci ogni parola.
La mano,, quando ei scriva ,
Sta ferma e non par viva.
Se in strada muove il passo ,
Uomo ti par di sasso.
Nè in cosa alcuna è lesto ?
In una sola : perde i giorni presto.

AD UOMO PUNTIGLIOSO.

Sol lodi chi ti volge affabil motto ,
A prezzo vil sei giudice corrotto.

PER URSINO.

Quando gli empiea gli scrigni aurea moneta ,
Speranza a ogni poeta ,
Dopo lunga amistà , pronti servizi,
Ossequio anco ne'vizi,
Chiesi denaro a Ursin : diss' ei: No certo.
Or che Ursino è fallito me ne ha offerto.

PER MARCO.

Marco che pare
Gran bacalare,
Mai non fe' ridere,
Finchè buffone
Coi sali comici
Cercò un boccone.
Con serio viso,
Quando ha parlato,
Or muove a riso:
È magistrato.

A CLETO.

Nulla hai tuo, Cleto, ma con modi scaltri
Hai tutto quel degli altri.

Presto signor ti fai nelle altrui soglie;
Cominci dalla moglie,
Poi reggi i figli, sgridi i servi e il cuoco;
Carne misuri e fuoco.

Hai stalle, ville: alfin d' ogni magione
Padron tu sei, perchè non sei padrone.

PER FABIO.

Fabio che supin siede,
Par morto a chi lo vede.
Se parli, ha lingua muta.

Ti prostri, non saluta ;
 Ai vivi al più somiglia
 Costui quando sbadiglia.
 Fabio , che tanto abusa
 Di nobil compagnia ,
 Merita per sua scusa
 La vera apoplessia.

PER UGONE UOMO STRAORDINARIAMENTE GRASSO.

Quando emular ti veggio , o vasto Ugone
 Con un sol corpo i tre di Gerione ,
 E aver senno sì scarso in tanto loco ,
 Dico : grosso è il volume, il testo è poco.

A N I C E.

Nice, compiesti il nono lustro ieri ,
 E indugi e vuoi ch' io sperì ?
 Così fin lo sperar , Nice ho perduto :
 L' indugio ora è rifiuto.

P E R M A S O.

Plebeo , meschino , afflitto ,
 Mendicò Maso il tetto, i panni, il vitto.
 Or divenne costui ricco e patrizio :
 Mendicherà il giudizio.

A D A N D R E A

Dici che per invidia il mondo ciarla
Contro i tuoi scritti, Andrea? Nessun ne parla.

A M A R C O.

Pria festi, o Marco, il ciarlatan buffone;
Poi di donne il mezzan, poi lo spione.

Poi di vecchie opulente il largo amore
Ti fe' banchiere, e il banco senatore.

Ma te in ruina il caso trasse, e il vizio:
Fallisti: arte non hai, nè pan, nè ospizio.

Pur di seder fra i grandi hai desiderio:
Che puoi far, Marco? Il ciarlatan, ma serio.

A M A R T I N O.

Di tutto parli, tutto sai, decidi,
E tu solo ai tuoi frizzi applaudi e ridi.

Ridi, o Martin, se vuoi,
Ma prima aspetta che ridiamo noi.

P E R F A B I O E U G O N E.

Dà Fabio a usura; Ugon piglia e non rende.
Chi è più ladro de' due? chi dà o chi prende?

A D U G O N E.

Invan mi dici , Ugon , con ampia offerta
Che per me la tua cassa è sempre aperta.

Chi cotant' offre liberal non parmi :
Tutto offri , perchè tutto vuoi negarmi.

AI NEMICI DELL' EPIGRAMMA.

Dicon costoro :
Epigrammi tu fai ? steril lavoro.
Che giova in rima acuta ardir fugace ?
Non giova ; piace.

PER LISA , DONNA ASSAI BRUTTA.

Brutta a ognun parve , finchè fu zittella ,
Lisa ; or ch' è maritata a ognun par bella.

Pur brutta è ancor , qual era ; ma lo sposo ,
Per farla parer bella , n' è geloso.

A N I C C O L Ò.

Non dai , prometti , o Niccolò : perdona ;
Il contrario vorrei : nega , ma dona.

A MARCO CHE CHIEDEVA QUESTO LIBRETTO
PRIMA CHE SI STAMPASSE.

Pria ch' io stampi il mio libro aver lo vuoi,
E prometti lodarlo e prima e poi.

Alfin , se tanto per averlo spasimi ,
Tel darò , Marco , perchè tu lo biasimi.

PER MARZIO MISCREDEnte CHE AVEA FATTO
CHERICI I SUOI FIGLI.

Empio è Marzio , e dà i figli a sagrestie ?
Ne spera simonie.

PER AVINO.

Nel matrimonio Avin troppo esplorò.
In tutto ognor giovò
Veder la verità ;
Ma qui la perspicacia è cecità.

A ogni bell' animo
La patria è cara:
Senza il ben pubblico
La vita è amara ,
E tutti al popolo
Mostrar pretendono
Gran carità ;

Ma tutti prendono,
Nessuno dà.

A D U B E R T O.

Hai molti servi, Uberto, e molti argenti
Molt'or, molti parenti,
Molte pulcelle e nuore
Molt'agi in casa, molto in via splendore,
Molt'avi, e nobil culla:
Tutto hai, ma non chi t'ami: non hai nulla.

P E R M A R C O A V V O C A T O R I C C O.

Ricco è Marco, è avvocato, e ha moglie bella.
Gli fruttò più la toga o la gonnella?

A L I V I E T T A.

Se alfin saremo amici,
Non più, Livietta, amanti,
Teco avrò più felici i dì, ma non gl'istanti.

A V E R D I A N O.

Corri in più case per menarvi i denti,
Verdian, ma ti lamenti.
Se dissi, e il detto non credei bugia,
Che sei buffone e spia,
Errai: se l'altrui cuoco ti strascina,
Sei servo di cucina.

AD UOMO CHE PER FINTA MODESTIA DICEVA
NON AVER INGEGNO.

Dici che sei balordo ,
Ma t' adiri con me , se te l' accordo.

A LIVIO.

Quando eri oppresso , o Livio , esule , afflitto ,
O in letto eri confitto ,

Quando il destin quasi ti fea mendico ,
Livio tu m' eri amico.

Or che sei ricco , sano e splendi in corte ,
Ti credi d' altra sorte.

Nè affetto più , rispetto or vuoi ; m' eviti ,
Onte a ingozzar m' inviti.

Pur converremo : avrò per te rispetto ,
Qual per me avesti affetto.

Or che ottien lode
Solo la frode ,
Or che discerno
Sol gente pessima
Star nel moderno
Martirologio ,
Io , più del biasimo ,
Temo l' elogio.

P E R M A R C O .

Sia pallida , sia rossa , o bionda , o bruna ,
Piace ogni donna a Marco ; egli a nessuna.

A VENANZIO NEL REGALARGLI UN CANARINO.

Dotto Venanzio , un augellin t' invio ,
Che crede , al sorgere mio ,
Cantar di sue Canarie al ciel sereno.
Poco ti do , ma il molto saria meno.
Chi molto dà , più chiede : arte è sicura
Regalar molto : si regala a usura.
Gran dono vuol mercede :
Chi dona un canarin , dona , e non chiede.

A D U R B A N O .

Urban , coi detti
A ognun prometti
Chiamarlo erede.
V'è chi ti crede ,
Ma in ciò gli accorti
Credono ai morti.

A D A N D R E A .

Pranzo hai di nozze , Andrea : teco è la sposa :
Già in pena sei gelosa.

Cauto ne osservi i piè sotto la mensa ,
La man che il vin dispensa:
N' esaminì i sospiri , i detti , i guardi.
Se il primo di tu ne diffidi , è tardi.

A D A L B I N O .

Perchè dai molto ai supplicanti amici ,
Che amico sei , tu dici.
Amico parmi , o Albin , quando si prega ,
Non chi dà molto , ma chi nulla nega.

P E R U R B A N O .

Nulla ha Urban , nulla spera , e nulla chiede :
Possiede il più ; se stesso Urban possiede.

A L I V I E T T A .

Mentre tu piaci a tanti
Livietta ; e immenso hai numero d' amanti ;
Non dice alcun che fai più d' un felice ,
Ma il numero lo dice.

Un fralle tenebre
De' gufi ascrei
Fa versi cinici ,
Ch' ei dice mici.
Misero autore ,

Non al lettore
Con fraude simile
Mentir tu puoi :
Quando son pessimi ,
Sa che son tuoi.

AD UN GIOVINETTO CHE AFFETTAVA SERIETA'.

Biondo hai crin , molli guancie , occhio soave ,
Ma il tuo contegno è grave.
E grave dignità , grave saviezza ?
No : è grave leggerezza.

A D E G E A .

Quando eri giovinetta , eri per via ,
O Egea , vil mercanzia.
Moglie e matrona or sei ; ma sei qual fosti ;
Allor più tu valevi , or più tu costi.

A D A N D R E A .

Stringi nel verno in fredda man la mia :
Serbami a luglio , Andrea , tal cortesia.

A D U G O .

Ugo mentre risparmi il lume e il fuoco
Assai ti ruba il cuoco.
I panni al servo , Ugo , eternar tu vuoi ;
E il servo ruba i tuoi.

Chi ti ruba olio e vin , chi biada e fieno :
Se tu vuoi risparmiar , risparmia meno.

PER AMICO GIUDICE.

So che giudice Antonio e magistrato
Sovente fu ostinato.
Tu dici , che ostinato ognor rimase ?
Non è vero : il denar lo persuase.

A N I C E.

Sebben , Nice vezzosa ,
Cangiar la moda è cosa
Ad ambedue permessa ,
Felice me , se trovo
Io sempre te l' istessa ,
E tu me sempre nuovo.

A D U R S I N O.

Adulto hai garzoncello ,
Pur imeneo novello
Stringi , Ursin , con fanciulla in bionde chiome ,
Cui certo spiace di matrigna il nome :
E il rischio credi insolito ?
Non sempre il figlio è Ippolito.

P E R A P P I O.

Mentre legge , assai pensa Appio , e sta cheto :
Forse studia ? Sì , studia l'alfabeto.

A M A R C O.

Se tace ai tuoi spropositi la gente
Ti beffa , o Marco , rispettosamente.

A D U R B A N O.

Per aver requie , Urbano ,
Serva non hai nè cuoco ,
Dormi nel quinto piano ,
Stai muto o parli poco.
Per aver requie hai fatto
Fine ai civili impacci.
Per aver requie scacci
Il can di casa e il gatto.
Pur moglie vuoi ? la requie
Avrai , ma nell'esequie.

A D O N N A A S S A I D E F O R M E.

Viso hai tal , che a ragion dici alla figlia ,
Che intatta resterà , se a te somiglia.

PER MARCELLINO, UOMO ELOQUENTE^A, MA POVERO.

È orator Marcellin tanto eloquente,
Che il Tullio è detto dell'età presente,
Qual frutto ne ritrae? fame e indigenza.
Marcellin dunque ha sterile eloquenza.

AD AMBROGIO.

Al ver resisti, Ambrogio, e ti diletta
Di strane idee per duellar coi detti.
Dai torto alla ragion, ragione al torto;
E ti fai pazzo per sembrare accorto.

PER AVINO.

Fra i cenci Avin contento
Avea duro canile,
Vivanda e ospizio vile,
Nel verno il fuoco spento.
Or di dovizie abbonda,
Ma noia lo circonda:
L'ange d'onor la cura,
Teme trar poca usura,
Perder l'amor de' prenci:
Più ricco era fra i cenci.

PER ALCANDRO.

Geloso Alcandro batte Egea ; le spezza
L' ossa per tenerezza.
Più mentre la percuote arde per quella ;
Che se gli par d'altrui , gli par più bella.

A D A R G I A .

Sei santa , Argia , sei d'innocenza esempio ;
Invecchi omai nel tempio ,
All' ara ti conforti ,
Ma rabbia ne riporti :
Se a mensa mi ricreo ,
Mi chiami irata un porco epicureo.
Quando io m' assida al giuoco
Getti le carte al fuoco ,
E inviperita sei s' io mi diverto :
Sei santa , Argia , ma santa pel deserto.

PER MATTEO.

Pesando i fatti altrui ,
D' ognun Matteo si lagna , ognun di lui.

A L L E T T O R E .

È lungo il libro , è languido ?
L' abbrevi o lo correggi ,

Lettore, se fai l'ultima
La pagina che leggi.

A FABIANO UOMO LIBERTINO E AMANTE
DI DEMOCRAZIA.

Sol pubblica beltà t'arde, o Fabiano;
Così davver tu sei repubblicano,
E cittadin perfetto,
Tu trovi il tuo nel pubblico diletto.

PER LA STATUA DI CLEOPATRA CHE È IN ROMA.

Te scuso, Antonio, che a tai forme il soglio
Offristi in Campidoglio.
Qual fu viva costei, se in marmo scolta
Qui può sedurre il Lazio un'altra volta?

A D A N N A.

Tu compri, Anna, l'amor: merce assai trista!
Chi compra non l'acquista.

A D A N D R E A.

Morto t'è il padre; or più che il suo palagio,
Per risparmio ami, o Andrea, scorno e disagio.
Or l'uscio hai fra due fogne,
Finestre ove si scuoianno carogne;
Maligna scala, erta, fetente, oscura,

Umido suol ti basta e fesse mura.
 Monco sedil di strame,
 Nuda cucina, mestolo e tegame,
 E troppa è ancor la spesa?
 Abita, o Andrea, la porta d'una chiesa.

A D U G O N E.

So che in argento, Ugon, mangi ogni sera;
 Ma cena hai grave, e argenteria leggera.

A D I O D A T O.

Sei, Diodato, ognor d'altrui convito
 Censore e parasito.
 Assaggi, inghiotti, e pien poi le budella
 Hai cinica favella.
 Non vanno all'altrui mensa in compagnia
 Censura e leccardia.
 Una cessi: non lice, o Diodato,
 Aver cattiva lingua e buon palato.

A D A R G I A.

S'è ver che le beltà prendesse Apelle,
 Per farne una, da tutte, o Argia, le belle.
 Or a lui, per far donna appien deforme,
 Sarian bastanti, o Argia, sol le tue forme.

A MARTINO.

Siamo ambedue , Martin , siamo mortali ,
Nel resto non eguali.

Fai pel vitto il buffon , l' amico , il pio :
Tu far lo puoi , non io.

Parli censor d' arti e di regni : io taccio :
Pavento il fischio e il laccio.

Sano e infermo , aspro e mite , iniquo e buono ,
Sei qual non sei : non son quel ch' io non sono.

AD ANASTASIA.

Anastasia , che cangi al par degli anni
In serii i lieti panni ,

T' odo già stanca e logora dal vizio
Dettar virtù e giudizio.

Virtù , giudizio , e penitenze vere ..
Sai quali sian per femmine ? Tacere.

A GIULIA CHE NEL SUO GIARDINO AVEVA PRESSO AD UNA
FONTANA LA STATUA D'ILA E QUELLA DI NARCISO.

Giulia , se a questo fonte Ila o Narciso
Vista t' avesse in viso :

Vivrebbe , nè seguito al fonte appresso
L' un la Naiade avria , l' altro se stesso.

A FANCIULLA VANA CHE MOLTO SI PROFUMAVA.

Invan consumi,
Vana fanciulla,
Tanti profumi:
Non sai di nulla.

PEI PROPRI EPIGRAMMI.

Per gli epigrammi miei son sempre in pene;
Son lunghi, a me si dice, e il frizzo è lento.
Poi: son brevi, ma oscuri, e nati a stento.
Ma in diverse sentenze ognun conviene,
Che andranno in pasto ai tarli.
Dunque lo stil miglior qual è? Non farli.

A GIULIANO GENTILUOMO RICCO, SUPERBO E IGNORANTE,
CHE PER ISCHERNO OFFRIVA ALL'AUTORE IL PROPRIO
CUOCO FRANCESE, E FAMOSO.

Sai che in mia casa non accendo fuoco,
E pur m' offri il tuo cuoco.
Perchè fra noi l' ingiuria s' equilibri,
Giulian, t' offro i miei libri.

A TECLA.

Tecla, amor tu mi neghi, e anco amicizia:
Non vuoi poeti: è castità, o avarizia?

A MATTIA.

Rozzo tu sei, Mattia, scortese, ingrato,
Ma il tuo cane hai però ben educato.
Or s'ei dolci ha maniere, e tu villane,
Fatti educar dal cane.

A FABIO.

Predichi a ognun virtù, Fabio: è artificio;
Il privilegio aver tu vuoi del vizio.

A D'URSINO.

Non cerchi, Ursin, non cerchi onesta e pia,
Ma illustre compagnia.
Se il titolo t'abbaglia,
Vuoi moneta che splenda e non che vaglia.

PER LE DONNE TROPPO SUPERBE.

Nuda sull' Ida andò, benchè regina,
E di Giove Giunon moglie e sorella.
Armi obliò e dottrina
Nuda Minerva ancor, sebben pulcella.
Nuda al pastor vicina
Vien pur Ciprigna, e così a lui favella:
Se il pomo è a me concesso,
Darò a te la più bella del bel sesso.

Rise ei , nè il pomo già da lui fu dato
Ad una delle Dee nude al suo lato ;
Ma in man di Citerea
Lo donò alla beltà che non vedea.

A D U L P I A N O .

Ulpian , per cui (se lice dirla) onore
S' accresce al tuo signore ;
Tu gli atrii augusti alla virtù mendica
Apri con manò amica :
Tu la regale orecchia ai mesti accenti
Calmi dei delinquenti :
Tu prodigio sei nuovo , Ulpian , ma vero ;
Sei cortigian sincero.

A C A R L O T T A .

Carlotta , hai barba al mento ,
Gesto virile e accento ;
Ti cercherò un partito :
Di moglie , o di marito ?

A D A N D R E A .

Spendesti ne' tuoi scritti , Andrea , poche ore.
Lo credo : men ne spenderà il lettore.

PER APPIANO.

Quando era Appian contiguo al fallimento
I piatti avea d'argento.

Usci d'angustia: or d'ampi censi erede.
Appena ha scarpe in piede.

Che ei resti, prego Dio, senza uno scudo,
Perchè non vada ignudo.

A MARIO.

Sebben sei tristo e infame, ognun ti loda,
Mario, così è la moda.

Non io: nel miele non ti serbo assenzio:
Ti lodo col silenzio.

AD IGNAZIO.

Fabian tra figli dodici
Divise ottanta campi:
Dei figli, o Ignazio, l'ultimo,
E il sol tu sei, che campi.
Sepolti tutti giacciono
Or l'uno all'altro accanto,
Il campo tuo più fertile,
Ignazio, è il campo-santo.

AL SUO LIBRO.

Se vai, mio libro, a Cloe beltà posticcia,
Costei già il naso arriccìa.

Dallo specchio t' esilia e dai vasetti:
Libri non vuol; biglietti.

Veglie tu cerchi e nobil compagnia?
Leggere è villania.

Penetrar tenti fra zerbini? invano
V' è il sarto, v' è il mezzano.

Vanne fra padri austeri, e pie matrone,
E a gente in parruccone.

Fra quei che denno al comun ben dar l' ore,
Fra quei cerca il lettore.

Ove andar tu non dei vanne, o libretto,
Sarai ben visto e letto.

A POSTUMO.

I versi miei tu puoi,
O Postumo, dir tuoi,
Perchè sicuro sei,
Che i tuoi non dico miei.

A D ANDREA.

Mentre io dubito, e penso, hai già deciso:
Io vivo adagio, Andrea, tu all' improvviso.

A CIRILLO.

Pasto non v'è peggior di quel che dai;
Quindi, o Cirillo, commensal non hai.
Chiami perciò gl'ignari alle tue cene;
E alcun talor ci viene,
Che in via cogliesti a volo.
Prendi piuttosto i commensali a nolo.

A LIVIO.

Molto ne' tuoi maestri il padre ha speso,
Livio, ma invano: hai nulla, o il male appreso.
Te, come Achille, ammaestrò Chirone,
Ma s' assise al contrario in dar lezione.
Voltò la groppa, e t' insegnò, per fallo,
Non la parte dell' uom ma del cavallo.

A FREDIANO.

In patria censor rigido,
Fra gli atti tuoi primieri,
Fredian, contro lo scandalo
Festi decreti austeri:
Ma in patria or più non abiti,
E star fra' tuoi ti vieti:
Paventi i tuoi decreti?

A FABRIZIO.

Sei galantuom, Fabrizio, hai sessant' anni;
 Pur qual novizio ancor, cadi in inganni.
 Stupir ne puoi, Fabrizio?
 Nel mondo il galantuom sempre è novizio.

PER VALERIANO MAESTRO DI RETTORICA.

Medita notte e dì l' arte del dire,
 Nè dorme Valerian per far dormire.

A DOTTONE.

Pria gisti, Ottone, al gel senza mantello,
 Talor senza cappello.
 Or che a te industria o furto empie la sacca,
 Hai sanità più fiacca.
 Gli uscì e anche il foro chiudi della chiave.
 Vuoi manto ognor più grave.
 Paventi, che pur lieve zefiretto
 Ti spinga al cataletto.
 Se tu avessi, qual pria, stracciato il saio,
 Otton, ti faria caldo anco in gennaio.

A LUCA.

Due bei dì, Luca, avrai dalla consorte:
 Quel delle nozze, e quel della sua morte.

A SCRITTORE DI SATIRE DEBOLI.

Sei mite, o sei crudele?
Fai satire di miele:
Vuoi che il lettor non muoia
Di rabbia, ma di noia.

A CLOE.

Sebben sei, Cloe, vestal da santuario,
Sembrar tenti il contrario.
Ti pasci d'altrui voglie, e ogn' arte impieghi
Nell' offrir ciò che neghi.
Perch'io digiuni pranzo fai più grande;
Fin porgi le vivande.
Lusinghi, arridi, dolce volgi occhietto;
Crescon sospiri il petto.
Nè impura sei, benchè al pudor sottratta,
Nè casta, benchè intatta.

PER TADDEO MEDICASTRO.

Taddeo, per fama aver di gran dottore,
Medica i sani, e spesso alcun ne muore.

A FEMMINA POCO AVVENENTE DIPINTA IN FORMA
DI VENERE.

Forme di Venere
Ti diè il pittore,

Ma qui dipingere
Non volle Amore,
Perchè non sia
L'espressa immagine
Doppia bugia.

A D A V I N O.

Ti fai tacendo, o Avin, fra tutti onore;
N' hai fama di dottore.
Così, finchè tu vivi,
Sarai sommo scrittor, se tu non scrivi.

A G U I D O.

Facili ovunque vai, trovi i portieri,
Perchè hai cocchio e destrieri.
Chiusa a me intanto, o Guido, è ogni magione:
Son cavalier pedone.
Dunque se date, o grandi, ingresso aperto,
N' è dei giumenti il merto.
Cortesi siete a quei: qual meraviglia?
Con quei siete in famiglia.

PEL RITRATTO DI CICERONE.

S' arresta il passeggiar quando è vicino
Qui all' orator d'Arpino:
L'ammira, e a tuo dispetto, o Antonio atroce,
Ne spera udir la voce.

La femmina è di guai cagione antica ;
La casta e l'impudica.

Elena suscitò gli sdegni ostili ;
Lucrezia armò i civili.

Che sperar , se del pari al mal ti sprona
La pessima e la buona ?

A D A P P I A N O .

Hai molti pregi , ma il maggior non sai :
Pregiare in altri , Appian , quei che non hai.

PER VECCHIA DONNA IMBELLETTATA.

Per giovane rifarsi il volto vecchio
Cloe fisa nello specchio
Studia, nè mai si stanca ,
E ogni dì tutta col pennel s'imbianca.
Cloe , già (mercè la biacca) i tuoi rottorj
Cangiasti in gigli e avorj ,
Ma il cinquantesim' anno , che ti fiacca ,
Cloe , non è mal da biacca.

A M A R C O .

Mentre tu lodi il corvo accanto al cigno
Sei , Marco , invidioso e non benigno.

AD UN CATTIVO COMMEDIANTE.

Sei quando fai l' attore
Unico spettatore :
Errar tu puoi , non rischi
Che la platea ti fischi.

A D A V I N O.

Piovve danaro
Di Manto al vate
Da Mecenate ;
Che sebben chiaro
Fra i protettori
Di te men vale ;
Più liberale
Sei per gli autori.
Ei gli ha protetti
Perchè gli ha letti :
Tu , Avin , proteggere
Li sai , non leggere.

PEL RITRATTO DI DONNA IMBELLETTATA.

Per primeggiar Teresa fra le belle
Dipingesi la pelle.
Quando il lavoro è fatto
Farsi poi fa il ritratto ,
Che preso da natura
Così non parmi : è copia di pittura.

P E R U R S I N O .

Morì Ursin ; (nè ancor fredda era la salma)
Ugo il retaggio stimò averne , e diede
Tosto una messa all' alma.
Ma s' apre il testamento ; altri è l' erede.
Piange Ugo che la messa in ciel lo porti ,
E grida : Oh tempi ! truffano anco i morti.

A L A U R A .

Parli di castità
Tanto che fai pietà.
Se nel sentier del vizio
Fosse il tuo cor novizio ,
Laura, sapresti tu
Parlar di tal virtù ?

A C O S I M O .

Non giungerà il mio libro ad alto segno,
Perchè vi manca , o Cosimo , l'ingegno ?
Ma il tuo va in precipizio ,
Perchè vi manca , o Cosimo , il giudizio.

A C L O E .

Plebea zittella , o Cloe , sol d' onestà
A noi parlavi , e non di nobiltà.

Moglie a un patrizio or sei: di nobiltà
Parli, non d'onestà.

A LEONARDO.

M'inviti a mensa perch'io ti diverta?
Questa è un'ingiuria aperta.
Sol perchè mi diverta anch'io do il pane,
O Leonardo, al cane.

A MARCO UOMO SREGOLATO, E DIVENUTO
CONSIGLIERE.

Titolo e onor di consiglier tu pigli?
Marco, finora errasti, or lo consigli.

A D A L B I N O.

Fra la pietà pomposa
E appena, Albin, sepolta
Da te la quarta sposa,
E lieto altra ne hai tolta
Che in sputi il polmon scioglie,
Che ha l'asma, e rance gote.
Non vuoi la quinta moglie,
Ma vuoi la sesta dote.

A POSTUMO.

Hai vili amici, che puoi dir famigli,
Cui nulla dai, ma pigli.
Na il dì del nome, e quel de' tuoi natali,
Li fai tuoi commensali.
Avaro sei, ma per sembrar signore,
Due volte l'anno hai, Postumo, buon cuore.

PER UN DUELLO DI DUE CODARDI.

Combatton due codardi in gran distanza,
Nè questo o quel s'avanza.
Inaccessibile alla punta ostile
Tengon la pancia vile.
Vien, li sorprende un magistrato e grida:
Accostatevi almen ch'io vi divida.

L'OROLOGIO A REPETIZIONE.

Dal sonante martel, dall'ago muto
So il tempo scorso, ma non so il perduto.

EPITAFFIO D'EGLE CANTATRICE BELLA,
MA ONESTISSIMA.

Qui, ma innocente, teatral sirena
Giace Egle: in vita nulla avea di scena.
Piange chi udì le voci e vide i lumi,

E quei che non sperò, santi costumi.
 Senza velo entrò in Dite; e le Vestali
 L'attendeau chiuse in vel, nel resto eguali.
 Iva a quel coro: Eaco gridò: non basta;
 Casta fra le lascivie è ancor più casta.

AD UN PARASITO.

L'amistà tua, ghiotton, non v'è pericolo
 Che sol su' labbri stia; vien dal ventricolo.

A MEVIO.

Dell'opre tue venti volumi e venti
 Mi mandi in dono, e annunzi anco i comenti.
 Da lontan me n'invii gran cassa piena,
 Che li contiene appena.
 Più del lor prezzo ho speso,
 Di quei pagando alla dogana il peso,
 E il porto ai vetturali.
 Mevio, mi fai mendico coi regali.
 Se la cassa mandar non mi vuoi franca,
 Mandala piena almen di carta bianca.

AD UOMO SUPERFICIALMENTE COLTO, SEMPRE
PASCIUTO DALL'ALTRUI MENSA.

Scrittore, artista e medico
 Basta la tua dottrina,
 Non già per aver cattedra,
 Ma per aver cucina.

AD Uditore che sempre tacea , dopo che l' autore
avea recitato i suoi versi.

Miele dà in lodi , dà in censure assenzio
Chi m' ode : tu mi fischi col silenzio.

A L L E T T O R E .

Lettor , qui t' offro il sesto , e poi satollo
Io te licenzio , e Apollo.

Forse il primo hai già dato a immondo ufizio ,
Ch' è forma di giudizio .

Se tu del libro , o di te il libro abusa
Non so , ma so che s' usa.

A M A R C O .

Mendico fosti , o Marco , e più meschino
Ti fece l' ozio e il vino.

Or ricco e avaro sei : schietto tel dico :
Non sai , Marco , esser ricco , nè mendico.

A B I A G I O .

In via Maggio io sto , tu , Biagio , in Pinti ,
Ma passar non dobbiam per laberinti.
Ampia è la via , non ardua nè interrotta ;
Asma non hai nè gotta ;
E spendi un' ora dal tuo tetto al mio ?

Correr ti farò io.
Innanzi a te porrò titoli e onori,
E dietro i creditori.

A D O T T A V I A N O.

Troppo, Ottavian, troppo sei gran signore,
Per farmi qualche onore.
Sol duchi e prenci tu saluti; e umano
A chi ti lecca i piè stendi la mano.
So che per ottener da te creanza
Nè grande io son nè piccolo abbastanza.

LE SERRE DELL'IMPERATORE A VIENNA.

Qui dall' escluso
Verno germanico,
Sempre deluso
Da questo tiepido
Asilo chiuso,
Trionfa prigioniera
L' indica primavera.

Sordo è Albin, muto Otton, cieco è Brunetto,
Giulian non ha intelletto.
Qui disse un uomo accorto,
Di quattro vivi si può fare un morto.

A N A N N A.

Gli occhi piangenti ,
I labbri stretti ,
I tardi accenti ,
I sospiretti ,
Quel che tu fai ,
Quel che tu dai ,
Nanna , son grazie ,
O son disgrazie ?

PER UN GENTILUOMO GEORGOFILO.

Al padron, che con lui faceva il solco
Disse il bifolco.

Invece d'aiutar, signor, tu guasti,
Perchè studiasti.

A FABIO UOMO D'OTTIMO CUORE, MA DI PESSIME
MANIERE.

Sempre dal tuo buon cuore atti hai discordi:
Col desio di baciare, Fabio, tu mordi.

L'AUTORE REGALANDO UN VENTAGLIO A VAGA
GIOVINETTA.

Con lieve moto di queste armi frali:
Presso le guancie che l'età t'infiora,

Se tu l'appelli, penderà sull' ali
Zefiro, e il volto oblierà di Flora.

A G I R O L A M O.

Sempre, o Girolamo,
Idee vuoi liete,
Motti piacevoli,
Rime facete.
Ma in tedio volgesi
Lunga allegria:
Convien che sia
Breve anco il ridere:
L'odor di rose,
Quando è continovo,
Le fa noiose.

A M A T T E O.

Se a te, vecchio Matteo, chiedo denari,
Rispondi: ohimè! son rari;
Nè spender tanto, o figlio.
Matteo, ti chiedo aiuto e non consiglio.

P E R F A B I O.

Fabio era saggio: ai libri or s'è rivolto;
Comincia ad esser stolto.

A LAMPRIDIA.

Se vedi a femmine
Da vesti brevi
Braccia uscir candide
E sen di nevi,
Subito in bestia
Entri, o Lampridia,
Non per modestia,
Ma per invidia.

A FABIO.

Fremi se a farti visita,
Fabio, nessuno è stato
Nel dì della tua nascita.
Chi sa che tu sia nato?

PER MARTINO.

Perchè, Martin, con indefessa gola
Ripete a ogni parola:
Io feci, io dissi, io fui?
Parla ei di se, perchè nessun di lui.

A CLOE.

Vaghe hai pupille, ma discorsi sciocchi:
Chiudi le labbra, o Cloe, parla cogli occhi.

A T A D D E O.

Mentre di libertà (falso Catone)
Usurpi il patrocínio ,
Quello che ostenti ossequio al mascalzone
È voglia di dominio.
Hai bile fra i tuoi pari atra e superba :
Già sei tiranno in erba.
Tutti schiavi , o Taddeo , chiamar tu vuoi ,
Se schiavi non son tuoi.

A M A R T I N O.

Martin, la tua Teresa
È santa moglie ,
Perchè fa poca spesa
In scarpe e spoglie.
Economia
Fa pur di biancheria
Che mai non lava o muta,
Che al lezzo è conosciuta.
Perciò qualche alma rea
Poi chiamerà
Puzzo d' Ebrei
L' odor di santità.

PER ANDREA.

Perchè buon padre , perchè buon marito
E Andrea ? perchè è fallito.

Perchè va in chiesa , e peccator contrito
È Andrea ? perchè è fallito.

Perchè più liberal , meglio vestito
È Andrea ? perchè è fallito.

A MARITO DI BELLA DONNA.

Bella hai moglie , e che piaccia a ognun ti spiace ?
In casa aver non puoi bellezza e pace.

PER AGOSTINO.

Dotto è Agostin , nè d'esser dotto ei pensa ;
Vuol gloria dalla mensa.

Mastro par del suo cuoco , e censor grande
E dell' altrui vivande.

Così per boria , il senno degradato
Gli è sceso nel palato.

A ULRICO.

Tuo padre , o Ulrico ,
Da mascalzoni
Nacque mendico ;
Pur due milioni
Accumulò ;

Te li lasciò.
Tu in quattro mesi
Tutti gli hai spesi.
Chi ha fatto più
Tuo padre, o tu?

A LIVIO.

Meglio che con ragioni,
Livio, tu plachi Dorotea coi doni.
Dolce par che allor pianga la fanciulla.
Vuoi che pianga davvero? Non le dar nulla.

PER MATTEO.

A Matteo per brillar fra i gran signori
Nulla manca; neppure i creditori.

A FABIO.

Tu gli epigrammi miei
Or credi buoni, or rei,
O Fabio, or molli, or duri;
Or deboli, or oscuri,
Or gonfi, or triviali:
I tuoi son tutti eguali.

AD UOMO CHE VANTAVASI LIBERALE VERSO GLI AMICI.

L' oro e le messi
Dà la fortuna
Ma i doni stessi
Toglie, che aduna.
Di tutto l' arbitra
Pur non la chiamo :
Non ci può togliere
Quel che doniamo.
Se tu agli amici
Dai , come dici ,
Tuo sempre avrai
Ciò che tu dai.

PER DONNA MARITATA CHE AVEA NOME LUCREZIA
MANTENUTA DA UN RICCO GENTILUOMO.

Son due Lucrezie. D' una Livio scrive ,
Che del fallo morì : questa ne vive.

A D A N T O N I O .

Nel pasto , o Antonio , sommo sei dottore ,
Eroe sei nell' amore.

Senz' ira al giuoco , e nobilmente , o Antonio ,
Consumi il patrimonio.

Perdoni se Cloe prega , e pel peccato
Sei liberale e grato.

Così solo in follie mostri giudizio ;
Solo hai virtù nel vizio.

A F A B I O.

Ch'io beffi or vuoi ciò che beffar bisogna ,
Ciò che un dì fu vergogna.

Dimmi però : chi mai vuoi tu ch'io sferzi
Coll'onte o cogli scherzi ?

Armerei, Fabio , invan lo stil severo :
Or nulla è vitupero.

Or s'odia lo scrittore che ha il pregiudizio
Di screditare il vizio.

Dammi almen , se vuoi pormi in tal pericolo,
Dammi un secol che rida del ridicolo.

P E I D I L E T T A N T I.

È dilettante , o Ugon , se il vuoi sapere ,
Chi fa non suo mestiere:

È dilettante chi non fa venale

Il suo lavoro, perchè nulla vale.

Alfin , se in quel che fai resti ignorante ,

Ugon , sei dilettante.

PER LA MORTE DI AMABILISSIMA E VIRTUOSISSIMA
D O N N A.

Perchè , o donna soave in atti e in volto ,
Lasciando il mortal velo ,

Un Angel cresci, ove son tanti in Cielo,
E al mondo, che ne ha d' uopo, uno ne hai tolto?

PER MARIO.

Mario parlando eccede;
Sol loda chi gli crede;
E solo ha in gran concetto
Chi approva ogni suo detto.
Mario è a lodare avvezzo
A troppo caro prezzo.

EPITAFFI.

P R I A M O.

Vidi arsa Troia, schiavo il popol mio,
Svenati i figli, e su quei caddi anch'io.

E T T O R E.

Ettore io fui troian, prence, guerriero;
Fe' i miei di brevi Achille, eterni Omero.

P A R I D E.

Paride è questi, che coi turpi fatti
D'ospite infranse e di nemico i patti.

P O L I S S E N A.

Tanti perdesti e tanto , o Polissena ,
Che Pirro forse per pietà ti svena.

U L I S S E.

Ulisse io son , che in questa tomba ho pace :
Fei più col senno che col ferro Aiace.

P A T R O C L O.

Patroclo , te illustrò , non l' arme eletta ,
Ma chi t' uccise , e chi ne fe' vendetta.

A I A C E D' O I L E O.

Prendi il fulmin da Giove , o Dea : non basta
Per atterrar costui l' egida e l' asta.

A L E S S A N D R O M A G N O.

Son nato in Pella , in Babilonia estinto ,
Tutti , o stranier , fuor che me stesso , ho vinto.

M I L Z I A D E.

Milziade , esempio nell' istabil vita
Di gloria oppressa , e di virtù punita.

T E M I S T O C L E.

Morte non giunge a questo avel vicina :
Fra l'urna e lei v'è il mar di Salamina.

A N N I B A L E.

Annibale son io , che in pugna estinti ,
Morendo, invidio i consoli che ho vinti.

C E S A R E.

Cesare , Europa tutta , Affrica doma
Al tuo braccio son poco , e troppo è Roma.

CARMINA.

AD FRANCISCUM SERATTUM

*-Lusimus inviti; liceat sed fallere curas ,
Pectora ne cedant victa , Seratte , malis.*

ANGELUS ILLYCINUS.

ANGELI ILLYCINI

HODOEPORICON.

Octava propior dum linea tangitur umbra,
Egredior porta, Frediani ¹ nomina templum
Cui tribuit; dextra sed ripa damnat olenti
Sardinia ² infelix, multoque cadavere moerens
Cornipedum. Fluvio tantum discreta rependit
Aggere in adverso luctum illaetabilis orae
Sylva ³, frequens avibus, quas olim Phasidos ad nos
Attulit a ripa Minyis comitatus Iason.
Incedo ulterius surgit qua plurima nautis
Parva papyraceis casa deploranda fenestris,
Cymbasque aspicio, pauper quas Pinio ⁴ mittit
Saepius, et macram pleno spem concipit Arno.

(1) Porta S. Frediano.

(2) Sardigna, parte dell'Arno dove si gettano i cavalli morti.

(3) Il bosco delle Cascine, abbondante di fagiani.

(4) Pignone, piccolo villaggio abitato dai navicellai.

Interea ad portus fessis raptata caballis
 Constiterat, rescissa latus, meritoria rhaeda,
 Qua scenae quondam deduci scorta solebant.
 Quae caepit prurire choro plausuve probata
 Tota patet tereti dum saltat clune puella.
 Prosiluit fictis conjux judaea capillis,
 Turpis quam Salomon sequitur, diversus ab illo
 Judiciis summo, tantumque in foenore doctus;
 Sponsaque post illos, surgit cui lutea pellis,
 Quam manet Abrahama prognatus sanguine verpus;
 Adfuit et mutinense genus mercator Iacob,
 Sordidus, et diro nares cruciabat odore;
 Regibus infensum caput, et tricolore notandum
 Signo, quod laeva vibrabat parte galeri.
 Succedunt tegeti tandem, recutitaque pubes.
 Ingeminat sponsae: salve o mihi maxima, salve,
 Impia nec thalamos unquam praepudia tangant.
 Sic abeunt tristes, comiti nec jungor Apellae.
 Plantis insisto tremulis, aliumque phaselum
 Conscendo, et parva securus devehor alno.
 Navita dum transtro Brotiae ¹ telluris alunnus
 Instabat validus, sed inustis barbarus ulnis,
 Contemptor Divum, sociosque lacessere pugnis
 Fortior, et rudis fandi, pronusque calori,
 Prosequimur cursu Signaeque ² allabimur oris.
 Signa quidem tenuis Cambino ³ crescit alunno

(1) Brozzi, villaggio poco distante dalle Cascine.

(2) Signa, castello presso l'Arno.

(3) Ab. Simone Cambini, versato nelle lettere greche ed ebraiche.

Clarior, eloquio quam docto Lastrius ¹ auget,
 Sacrorum antistes subjecti gloria ruris.
 Signani caveant nautae discrimina pontis,
 Dum torrente Arno breviori subfugit arcu
 Puppis, et obliqui rapiuntur littora pagi.
 Cum tamen ad scopulos ² ventum queis tutior Arnus
 Clauditur, et curva tacitus se valle receptat,
 Cumque Arno, ut perhibent, umbris redeuntibus, Umbro ³
 Dictus, miscetur, ripa contentus eadem;
 Tum subita captum formidine porthmea vidi,
 Horrentemque comis, scopulos fluctusque trementem.
 Ut paullum rediere animi vix talia fatur:
 Umbronis ⁴ fauces, monstrisque immania cernis
 Littora, tartaraeae non fanda piacula noctis
 Erumpunt, lemures, portentaque thessala, Manes.
 En Miniatielli ⁵ sacris fulgentia Divi
 Tempa, sed arnigenis vitanda est piscibus ora;
 Namque hamo assiduus saevit piscator in undis.
 Margine clivosa frondebant vitibus agri,
 Artimine ⁶, tuis, et collis gratus Iaccho.
 Contiguus certabat apex, montemque minantur
 Rupibus adversum, Caprearum ⁷ fabula, montes.

(1) L' erudito proposto Lastri, già pievano di Signa.

(2) La Golfolina.

(3) Luogo ove il fiume Ombrone sbocca in Arno.

(4) Opinione del volgo, che ivi crede apparire le fantasme.

(5) S. Miniatello, piccola terra abitata da pescatori.

(6) Artimino, luogo che produce ottimi vini.

(7) Capraia, della quale il volgo racconta varie favole.

Inde agathoclaeas ¹ artes, montesque Lycaeï
 Argillam, figulos miror, fragilesque patellas.
 Hic vicus Tusiamque ² domum gentemque togatam
 Eduxit, gemino gaudebit Thuscia fratre.
 Montibus oppositis, ac tractu Signa recurvo
 Fluminis a tergo cessit, sed fronte renidet
 Amnis ut Ambrosias ³ procul ostentaverat aedes,
 Tecta Ducis summi. Si quid mea carmina possunt,
 Di talem servate Ducem populoque sibique,
 Dignus et ambrosia florentibus imperet arvis.

Proxima Jacobo surgunt pictore colenda
 Moenia Pontormi ⁴, et piceos meditata galeros
 Empolis ⁵ ampla vias, urbique simillima magnae.
 Est in conspectu sylvis Bibiana ⁶ coruscis
 Laeta domus, liquido duplex in gurgite ludit
 Porticus, extendens privato brachia portu;
 Aedes quae tantis sonuit vagitibus olim,
 Sustinuitque tuas, reptantes, Magdala ⁷, palmas;
 Magdala clara thoris, sancto cui mixta pudori
 Gratia, florentis cui cana modestia vultus.
 Casta ⁸ procul dominum, tumulo sublimis amoeno,

(1) Montelupo, villaggio ove si fabbricano stoviglie.

(2) La famiglia Tosi, di cui l'auditore ed il lettore
 a Pisa.

(3) Ambrogiana, villa del Granduca.

(4) Pontormo, patria del pittore Iacopo da Pontormo.

(5) Empoli, ove si fabbricano cappelli.

(6) Bibiani, villa del march. Frescobaldi.

(7) March. Maddalena Frescobaldi Capponi.

(8) Villa del cav. Giovanni Alessandri, vice-provveditore dell'Accademia del disegno.

Jactat Alexandraea domus ; namque artibus ille
 Ingenuis pollens , grajum decus addidit Arno.

Linquo quae surgunt ad pontem ¹ pauperis Elsaee
 Oppida , nec nostrae latuerunt signa salutis
 Arva Crucis sanctae ² , meliori digna colono.
 Namque , ut fama , novis dum videt omne manipulis
 Impleri trivium , nec fas Divosque timeri ,
 Sacrilegam rabiem reticendaque facta , magistro
 Milite , plebs didicit ; nec non pia vota sacerdos ³
 Polluit , armatae cupiens consortia lixae ,
 Incestoque dapes jam praegustaverat ore ,
 Dum Christi intrepidus renovat solemnna mensae.
 Tanta est admissis populo fiducia Gallis !
 Contra , victuris qui dat praecepta libellis ,
 Ingens stat Lamius ⁴ , patriae laus una malignae.
 Nec tantum Samii tumeant doctore penates
 Antiquo , tantumve suo Stagyra magistro.

Panditur inde locus , Callonem ⁵ nomine dicunt
 Syllani ⁶ ; hic murus mediis subterfluis undis ,
 Moles caeca vadis , ac nulli pervia cymbae ;

(1) Ponte a Elsa.

(2) Santacroce, castello i di cui abitanti pel passaggio di truppe straniere deteriorarono nei costumi.

(3) Il Prete N. N. nativo di Santacroce faceva colazione, prima di celebrar messa.

(4) Il celebre Giovanni Lami.

(5) Callone , luogo ove è la pescaia, il molino e la catteratta.

(6) Così detti i Fiorentini per esser colonia di Silla.

Nam medios retinet latices , dextrumque revolvit
 In latus , occultoque adeo furit aggere fluctus
 Spumeus , ut saxis puppes illidat opertis.
 Dextra patet nautis permisso semita fluxu ,
 Obstruit at duplex Callonis janua cursus
 Semper , et ingressas muris intercipit undas.
 Hic detorquendo amne , et saxis farre terendo
 Nota domus , propriis concludit flumina ripis.
 Primae sed portae cardo jam stridet ahenus
 Adventu cymbae , murisque admittitur alnus.
 Altera mox patuit venalis janua puppi ;
 Navita dat pretium et fluvio respirat aperto.

Dexter flumineo patuit mox tramite callis
 Lentus aquis , undaque fluens Usiana ¹ silenti.
 Hac , ait , in Lucam , digito monstrante , propinquas
 Convalles , ductor , (namque intumet arbiter Arni)
 Dilectumque tuis stagnum ² , Fucecchie , nymphis.
 Linquitur a laeva consurgens pontis ad Æram ³
 Arx dives glebis , sed gens effraena , bubulco
 Iudice ; dum miseri distat sententia recto ,
 Illius edictum vertit Florentia retro.

Iam mauro emeritus fraenis ruit aequore Titan ,
 Et refugit merso tum Calcinaria ⁴ sole.

(1) Usciana , canale che conduce a Lucca.

(2) Lago di Fucecchio.

(3) Pontedera , luogo dove è un Vicario di cui sono
 state spesso revocate le sentenze.

(4) Calcinaria , piccolo Castello.

Moenia mox Venae ¹ divo sacrata Joanni
 Cernimus, atque undis, luna prodente, proseucha
 Imminet angustoque patet pauperrima poste,
 Portusque appulsis statio nocturna carinis.
 Tum religata ratis, tum fessus navita transtro
 Sternitur, et vacui cessabant carmine remi.
 Colluvies Solymae, plebs indignanda fideli
 Christiadae, ingreditur montanae tecta popinae.
 Pone sequor; mensas, thalamosque odisse paratus
 Faecis idumaeae, cellam tantum ipse, salignus
 Cui lectus, vacuum subeo, cui curta supellex,
 Depictusque pio paries carbone veretur.
 Sed dum nulla fides inopi de more culinae
 Flumineoque Lari, mecum mustacea, quadram,
 Atque Casentino bene lecta tomacula porci
 Attuleram, gnavus, nostraeque viatica cymbae.

Tum cauponis adest conjux abdomine tarda,
 Tristis anus, vultu teterrima, debilis aevo,
 Et laxata sinus, longum suspiria duxit:
 De superis queritur. Quaenam tibi causa doloris?
 Incipio: attollens oculos sic maesta profatur:
 Proh dolor! heu raptas miserando funere natas.
 Natas tres dederat partu Lucina benigno,
 Maturamque viro sociari foedere lecti
 Prolem; coelicolis vota exaudita sinistris.
 Tres vidi thalamos gaudens, tres orba feretros
 Nunc video; diris sed fatis tertia luctus

(1) S. Giovanni alla Vena, villaggio con osteria ove
 si fermano la notte i navicellai.

Filia maternos auget, tristesque querelas.
 Quippe, nefas, peperit, coelo indignante, puellum;
 Hei miranda loquor! certe non clunibus ille
 Diffessis oritur ¹, clauso sed podice, monstrum.
 Tanti caussa mali gravidæ male sana cupido,
 Quam calidi matres dixerunt panis orexim.
 Obstupuit visu, subitoque puerpera morbo
 Corripitur, vitæque fugit decus omne soluta.
 Sic periit. Lacrimans natarum funera mater
 Dum narrat, capio parvæ solatia coenæ,
 Coena quidem frugi, lecto pejore recumbo,
 Quo pulices, nocturna lues, inimica quieti
 Cunctis errabant membris, duroque cubili
 Nulla favet lasso placidi clementia somni.

Jam Cyane ² succincta vocat, sed lumen ab aura
 Defendit palma: tum clamor nauticus urget.
 Sic repeto navim, fluctuque it prora secundo;
 Nec non judææ solvit retinacula puppis
 Rector; sed stimulos animo dabat aemula virtus
 Nautarum, impatiensque loci judæa secundi
 Aequabat nostram conducto remige proram.
 Non tulit hanc speciem, nec nostræ dedecus alni
 Dux Brotius, sumptis miscens convitia remis,
 Fertur, et immoto canebat semita clavō,
 Fertur ovans fluvio, victamque relinquit Idumen.
 Sed melius properare undis et vincere remo

(1) Fanciullo nato coll'ano chiuso, il che dalle donne
 volgari si chiama *la voglia del pan caldo*.

(2) La serva dell'osteria, detta la Mora.

Syllanus , Solymae populo plaudente , magister ,
 Hortatusque manum , rapido volat ocyor Euro.
 Iam superat rostro ; Brotius sed navita puppim
 In vada caeca tulit : dudum funesta precatus
 Syrtibus haerebat : cessit victoria verpis.

At Brotius conto incumbens convellere fundo
 Conatur , summoque attollit gurgite cymbam
 Improbis , et cantu gaudet sanare pudorem
 Amissae palmae , fixaeque opprobria puppis.
 Hic gallas ¹ referens voces , interprete thusco ,
 Barbaricosque modos , regis deforme canebat
 Exitium , infaustos numeros , dum milite septus
 Rex trahitur proprio sternendae victima plebis.
 Ludus erat Brotio saevae cantare cohortis
 Gaudia. Mutantur numeri ; matremque precatur
 Sydeream ² , multo laudandam nomine , supplex
 Sancta canens ; venetis demum cantata phaselis
 Carmina Torquati ³ , captamque errore viarum
 Herminiam cecinit , veteris per devia sylvae.

Sic remo instabat mulcens insomnia cantu
 Nocte quidem ; roseis fulgens Aurora quadrigis .
 Advenit , atque novo crispantur flumina sole.
 Aspera crescenti rubuit Verrucola ⁴ Phoebæ ,
 Antra virens musco , candentes lucida cautes ,
 Montanaque Dei chrystallo incenditur ignis.

(1) Inni repubblicani dei Francesi.

(2) Le litanie della B. V.

(3) Il Tasso, canto settimo.

(4) La Verrucola, luogo celebre per le cristallizzazioni.

Servatur muto pinguis Chartusia ¹ fratre
Longius , et laevis splendebat Rilio ² tectis.
Extremas veni tandem Michaelis ³ ad arces ,
Oppidique, aetherios numquam tacitura triumphos;
Pronaque jam turris, jam pons apparuit urbis
Pallade quae gaudet , quae doctae praemia frontis,
Aemula Athenarum , servat ; tum navita proram
Sistit , ubi Alpheae capiunt navalia Pisae.

(1) La Certosa.

(2) Riglioni piccolo villaggio.

(3) S. Michele , altro villaggio vicino a Pisa.

EPICEDIUM

IN CONSTANTIAM FAGNANIAM.

Carmine non ausus medios tentare dolores ,
Dum ferveret adhuc in limine flebilis ordo ,
Conticui. Quis enim dextris tam fidere musis
Possit , adhuc nigros cantu mulcere penates
Ut speret , numerisque novos compescere planctus ?
Non si , qua genitus , vates dictante camoena ,
Thracius arguto pulsaret pectine chordas ,
Victrices Erebi , damni intervalla recentis
Sensisset justis resonans ululatibus aula ;
Ni plectris umbram superas revocaret ad auras.
Nunc tumultu advolvar , moestaque umbrare cupresso
Tempora nunc liceat , flentique accedere nato.
Quamvis non primo stillet jam sanguine vulnus ,
Haud tardum solamen erit ; medicina paratur
Nondum sera nimis : memori nam pectore durat ,
Inque dies gliscit dolor ; aevum artemque fatigans.
O utinam virtus letho subducere posset
Mortales ! numquam saevae CONSTANTIA Parcae
Intercepta manu , tumultu jacuisset avaro.

Seu fortuna minax premeret te turbine laevo ,
Turgida seu vento compleret vela secundo ,
Te minor illa fuit : non te vidisse superbam
Laeta domus potuit , fractam nec cernere tristic.
Perstabas : idem vultus , moresque manebant ;
Tuque eadem cunctis ; nec fastidire minores ,
Aut odisse pares , nec caeco sueta timendis
Blandiri obsequio , sed vitam impendere vero.
At proprio natura magis lassata favore
(Nam Lachesi properante perit) , quam legibus aevi ,
Nec medicis concors , penitus labefacta fatiscit .
Iamque extrema rigent , siccis vicinia lethi
Angustat fauces , oculisque novissimus error ,
Ora cadunt , gelidis manant sudoribus artus .
Illa tamen raptas animo sibi vindicat horas .
Respicit e media crebro sua pignora morte ,
Immotaque acie , qua posset flectere fata ,
Ni meliora suae jam vellet praemia vitae ,
Aethera spectabat , propiore et conjugis umbram .
Tum nati invadens tremebundis colla lacertis ,
Affatur miserum . Non te , mea cura , relinquam ,
Dum moriens repeto nostrae primordia sortis .
Sed prius haec teneas , extrema per oscula nate ,
Te rogo ; dicentem matrem sub pectore serva ,
Sis pius in primis , et , quos dant saecula , mores
Respue , non hominum metuens , sed Numinis iram .
Nam qui iura negat coeli sibi nata rebellans ,
Contemptorque Dei , supremum crede parenti ,
Nulli fidus erit . Quamvis tibi prospera vitae
Contingant , numquam fatum aspernare dolentis .

Servorum laudor lacrymis , gentisque querelis ;
Non quod lauta domus , quod multo palla rigeret
Auro , quod tereti mitras adamante notabam.
Non quod forma decens , oculis , nigroque capillo ,
Et roseis spectanda genis , niveoque decore ;
Sed miseris quod mitis eram , vultuque manuque
Pauperis accessi ad gemitus , aegrumque levavi ,
Hoc ego nunc solor , morbo grassante , dolores ,
Et lucis damnum ; tanta est fiducia mortis
Hinc mihi : jamque patet coelum , nec funera fallunt.
Sic ait illabens nato , revolutaque in ulnas
Deficit , et charae committit lumina dextrae ;
Tunc abiit juveni mens : mutus hiantia figit
Ora dolor : torpent artus , et frigida pressis
Gutta sedet lacrymis , obtutuque haeret in uno.
Sic et phaeboeis absumptis prole sagittis ,
Tantalus immoto testatur funera luctu ,
Imbremque adstringens , duratis marmore membris :
Corpus phidiacae miserum non invidet arti.
Cum sensu redeunt lacrymae , tristesque querelae ;
Impatiensque mali , juvenis miserande , laborum
Optabas letho finem ; nec tarda vocatae ,
Velleribus ruptis , geminassent busta sorores.
Mater ! clamabat. Stellanti mater ab arce
Audiit , et notos intravit clara penates ;
Pulchra , bonisque nitens , quantis florente juvena ,
(Iam specimen Coeli) fulxit CONSTANTIA mundo.
Quamque nurus potuit forma vicisse britannas ,
Dum Thamesin vidit ; mercatos Gallia cultus
Ponere dum timuit , faciem mirata potentem ,

Et quidquid proprio valeat natura decore :
Tum Belga exarsit: ratus adventare Dearum
Unam de coetu : (flavae olim somnia gentis)
Continuit Trevir tacito suspiria voto.
Talis erat , solum mutarant astra monile ,
Nam mortale jubar nescit certare perenni.
Tunc his aggressa est moerentem vocibus ultro :
Quid, FRIDERICE, dies de me, noctesque fatigas ?
Parce , precor , lacrymis ; redeant in pectore vires.
Per nostros cineres , oro , tibi, nate, colendos ,
Et genitrix moneo. Melioris munere solis
Nunc fruor , et coeli postquam me lumine vero
Complevi , quanta cernens sub nocte jaceret
Vestra dies , imi risi miracula mundi.
Ut tamen aequali possis gaudere corona ,
Nulla aliena tibi credas mala , maxima egenis
Spes , pater et famulis maneat , bonus omnibus esto ,
Exemplumque mei. Tenuis , sic fata , per auras
Discessit , longa signans vestigia luce,

IN OBITU
ANTONII DE TURRE

E L E G I A.

Tristia jam tenerae defleram fata puellae,
Et maesto viduae busta colenda pede.
Nunc graviora canam, plorandaque Apolline toto
Funera sunt sancti (maxima damna) senis.
Si cunctos etiam superasset Nestoris annos
Flendus erit, raptus ceu properante colo.
Flendus erit lumen, longumque ΑΚΤΟΝΙΟΥ aulæ
Exemplum, obliquo nescius ire gradu.
Mens illi non versa bonis, corruptaque numquam
Austriadis sacro vita favore Deae.
Hunc vidit primis juvenem Germania castris
Arcentem forti bella Borussia manu.
Non illum caedes, non tardus vulnere frater,
Nec potuit proni mergere casus equi.

Perstabatque comes Martis , qua DAUNIUS HEROS
Opposuit paribus tela corusca minis.
Quamvis armatas doctus moderare cohortes
Accipit Augustae fraena regenda domus.
Huic et Caesareae commissa est cura juventae;
Illi plus fudit quam sibi , matris amor.
Quaeque Antonini tradit praecepta libellus,
Quae Theophylactus , Synesiusque docent ,
Et quae , gentili qui duxit a murice nomen ,
Constantine , jubes , et , Manuele , tua ;
Cunctaque narrabat justorum coepta parentum ,
Imperii laudem , fortia facta ducum.
Virtutisque decus magnis dum monstrat alumnis ,
Haec , ait , est alti sanguinis una fides.
Namque illi ardebat generoso pectus honesto ,
Dulcia non suetum , sed meliora sequi.
Hinc , Leopolde , tuis accessit gloria regnis
Iste comes , docilis noscere jura , modum.
Laudat ut amissum lacrymis Florentia patrem ,
Olimque Alpheis aequora fracta vadis.
Celsae Senarum turres , Clusinaque signis
Tarpeio quondam plebs metuenda Jovi.
Faesula , Tarchontisque domus Cortona superbi ,
Et , Catilina , armis pervia rura tuis.
Lumina nam quoties pueris ANTONIUS orbis
Tersit , et infirmæ fata levavit anus !
Hic merito iratas mulcebat principis aures ,
Spes erat et vinctis saepe vocata reis.
Cumque olim stratis , morbo subeunte , jaceret ,
Quis dolor , heu , populis , quantus in ore metus !

Sic trepida in templis orabant voce parentes ,
Cura quibus miseræ sedula prolis erat.
O utinam raperer Parcís ego , vivat ut iste !
Nam melior natis est pater ille meis.
Seu sanctas cernant venerantem Numinis urnas
Cum magno peditem solvere vota Duce :
Seu sagulo videant circumvolitare rubenti
Servantem stricto Principis ense latus ;
Dum nitet ipse equitum , populo mirante , magister ,
Pugnacem solers flectere cornipedem.
Monstrabantque senes pueris , quem miserit Ister ,
Quem spectatum armis , ac pietate virum.
Complebantque vias , suspensaeque hospite tanto
Plaudebant thuscae , garrula turba , nurus.
Hinc abiisse dolet , quantum tenuisse juvabat ,
Sed memori semper Thuscia corde tenet.
Cumque domum rediit , ripasque binominis Istri
Incoluit , Dominae flevit et inferias ;
Cessavit , cunctis jam functus honoribus aulae ,
Privati cupiens otia tuta focis.
Emeritus curis , Istro celebrandus , et Arno ,
Caesaris et dignus semper amore senex.
Namque suos populo , patriaeque impendere census
Et solitus voto visere templa pio.
Illi haud ventoso turgebant pectora fastu ,
Sed simplex habitu , moribus , eloquio.
Illinc circumstare , domus decora ampla , nepotes
Aspiceres , patruo grata caterva suo.
Moribus , ingenio , titulisque insignis avorum
Praestabat casti lux MARIANNA laris.

Mitiae dicta senis florente GEORGIUS aevo
Audiit, et multis spes GABRIELLA procis.
Verborum quisquis sensit venerabile pondus,
Et vidit canis ora verenda comis.
Ora serena piis, miserisque; at torva nocenti,
Quem fors efferret dexteriore rota.
Cladibus illacrimans nuper fessusque senecta
Carpitur, atque oculos urget amara quies.
Profuit haud gentis luctus, nec cura medentum,
Nec, MARIANNA, tua pocula fusa manu.
Occidit, exemplumque sui, post fata, nepotes
Liquit, et elysias pervolat umbra vias.
Atque procul moriens captam ne cerneret urbem,
Quod potuit patriae praestitit ille suae.
Effluis in lacrimas charum complexa cadaver.
Effusas lanians tunc, MARIANNA, comas.
Tunc GABRIELLA pia circumfert oscula dextrae,
Quae riget extremo jam labefacta gelu.
Di melius! patrui non cernis busta, GEORGI,
Ægra fatigato membra solute toro:
O columen gentis, patrui justissima cura,
Accipe amicitiae nunc monumenta meae.
Munera non cassum tibi, quamvis parva, levamen,
Magnanimi laudes non tacitura senis.

IN OBITU MARIE SANTINIAE

AD NICOLAUM PATREM

E L E G I A.

Funde, Pater, merita lacrymas in funere natae,
Atque imo gemitus pectore funde, Pater:
Damna decent questus: (miseris concessa voluptas)
Justior haud unquam causa doloris erit.
Occidis exemplum, Virgo, mirabile morum,
Occidis, et vitae stamina pulla tuae.
Quid tibi majorum series, quid forma, pudorque
Profuit, et laetae gloria tanta domus?
Orba domus nunc moeret, habes dotale sepulchrum,
Pro thalamo feretrum funereasque faces.
Sed modo visa Patri natae redeuntis imago
Laeta, nec a Stygiis hac revocata vadis.
Conatus Mariae collo dare brachia circum
Ille dolet, cassas effugit umbra manus.
Qualis erat nuper nostras in luminis oras,
Dum sinit in propriis membra nitere bonis.

Sic venit et Mundo commercia jungere Coeli ,
Immortale tamen fulget in ore decus :
Candida puniceos cui circumfusa cothurnos
Virginei indicium palla pudoris erat.
Ora puellari cultu , tortoque capillo ,
Caesarie exsecta , conspicienda manent.
Talis erat castae cum visere tecta Sororis
Iret , vel Sanctae proxima templa Crucis.
Non gemitus , non fletus erat , sed cura Parentis
Sollicitat Mariam linquere Coelicolas.
Desine stellantes portas urgere dolendo ,
Pauca , Pater , dixit , non reditura loquar.
Immatura fruor Coelo , visuque Tonantis ,
Te Pater , expectans , exuviasque meas.
Heu si vixissem , pejori obnoxia fato ,
Qualibus aut essem virgo petenda procis !
Mi natura dedit , fateor , mollissima corda ,
In mea damna faces jam quatiebat amor.
Non ego digna malis : nostros miserata labores
Sors tandem infirmae funus opemque tulit.
Heu si vidissem , Genitor , tua busta superstes ,
Tunc mihi morte esset saevior illa dies.
Nec te , dulce caput , felix Victoria , laesi ,
Sed Soror in saxo digna Sorore legar.
Quaeque dabas , Genitor , nobis , nunc adde Sorori
Oscula , nec moesto perluc rore genas.
Vive memor natae , Patris memor ipsa manebo :
Me , Nicolae , tibi , nec Libitina rapit.

DE R E D I T U
FERDINANDI III
MAGNI ETRURIAE DUCIS
I D Y L L I U M.

N^ostra giganteis haud turget Musa ruinis ,
Hectora nec tractum plorat, Turnive labores :
Vera canam , laetosque dies. Te carmine ad astra ,
Te , FERNANDE, feram; quamquam majora supersint
Serta Tibi, patriae non inficianda Parenti,
Quem sua grata vocet , si fas , Florentia Numen.
Si Triados pontem , notosque revisere postes
Annuat ipse mihi superi regnator Olympi ,
Tunc ego thura dabo vates , Phoebique sacerdos ,
Nam viret emeritis laurus Pencia canis.

PEL FAUSTO RITORNO
DI S. A. IMPER. E REALE
IL GRAN-DUCA
FERDINANDO III

I D I L L I O

TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI

DALL' ABATE MISSIRINI

*N*ON io con tromba altitonante imprendo
A dir l' antica gigantea ruina ,
O i travagli di Turno , o il prode Ettore
Al carro avvinto Vere cose io canto ,
E lieti giorni : Te coi versi miei ,
Te , FERNANDO , porrò degli astri in cima ;
Benchè più dotte mani abbian maggiori
Tessuto in onor Tuo fresche ghirlande ,
Che negar non si vonno a Te , che Padre
Sei della Patria nostra , e cui Firenze ,
Se pur tanto è concesso , appella un Dio.
Ove il Rettor dello stellato Olimpo
Mi doni riveder le note soglie ,
E della Triade il Ponte , io sacerdote
Di Febo , t' offrirò d' incensi e voti
Umil tributo , poichè ancora i bianchi
Sudati crin nelle palladie arene
Verde mi ombreggia l' apollineo lauro.

Quam gravis ille dolor, sed numquam vulnere major,
Saeviit , attonita raperet cum dirus ab urbe
Te miles ! Scelerum quamvis jam fecerat usum ,
Hic tamen invitus Te majestate verendum ,
Temnentemque nefas sensit , cunctisque paventem ,
Non Tibi. Conticuit primo plebs territa visu ,
Mox timuisse negat , quod nec vidisse putabat :
Sed fuit , ut subito gemuere palatia luctu ,
Certa fides probro. Tunc ima a sede revulsos
Dixisses muros , terrae quatiente tremore ,
Aut tecta indomitis late lucentia flammis.
Omnis enim populus tristi per compita vultu ,
Mentis inops ibat , venturaque fata revolvens ,
Multa Duci , graviora sibi , nec fanda , timebat.
Hac trepidus facie quondam , Romane , dolebas ,
Cum discessit humus Latios mersura penates ,

*Ahinè qual grave duol , non però mai
Duolo maggior della crudel ferita ,
Diede spietato ai nostri cuori assalto ,
Quando baldanza militar Ti trasse
Dall' attonita Tua Città lontano !
E avesse pure il rapitore ingrato
Alma di bronzo , e a gran delitti avvezza ,
Sentì malgrado suo , ch'eri per sacra
Maestà venerando , e sprezzatore
Del codardo attentato , e sol tremante
Pei giorni altrui , per Te non già . . . Da pruna
Sbigottito al rio caso il volgo tacque ,
E negava dappoi d' aver temuto
Ciò , che a' suoi sguardi non credeva ancora.
Ma ohimè pur troppo fu certa la fede
Del fatal tradimento , allorchè l' alte
Case echeggiaro d' improvviso pianto !
Giurato avresti che dai cardin loro
Per subito tremuoto sgominate
Cadessero le mura , e vasto incendio
Alto-lucente d' indomabil fiamma
Divorasse i palagi ! . . . A tal condotto
Era il misero popolo smarrito ,
Che forsennato discorrea pei trivj ,
E prevedendo ogni futuro affanno ,
Molte pel suo Signor , molte a se stesso
Temea più gravi indegnità nefande.
Atterriti così doleansi un giorno
I figli di Quirino , allorchè il suolo
D' inghiottir minacciando i Lazii Numi ,*

Romulcosque adytos, vasto sua viscera hiatu
Pandens, ut tremere admissos Tartara Soles,
Donec sponte ruens replet Curtius antra.
Fallitur heu raro sortis praesaga malignae
Mens hominum! Quantos deflevit Thuscia natos,
Esuriens quoties nudas ululavit ad aras!
Horret adhuc animus fando renovare dolorem,
Et quot damna tulit miseris memoranda relinquo.
Quid plura? Abstulerant hostes et nomina terris.
Di melius. Tandem flavo apectatus ab Istro
Ausoniam repetis: Tibi nubifer Apenninus
Submittit cantes, ruptaque erectus ab urna
Terruit Etruscos ingens Porsenna colonos;
Atque Arnus glaucos velatus arundine crines
Tyrrhenum ad cantum citius Tritona vocavit.
Tunc Artimini madidus Silenus Iaccho
Instabiles audet Nymphis miscere choreas.
Hinc lituis resonare vias, strepituque rotarum

*Ed i Romulei Tempj, in ampia bocca
L' ine viscere schiuse, onde spavento
Sentirono del Sol l' Ombre Tenarie,
Finchè disceso il Cavaliero audace
Riserrò la bollente atra vorago.*

*Ah come è rado, che l' uman consiglio
Le sue sventure in presagir s' inganni!
Quanti suoi figli Etruria pianse! Quanto
Fu udita a piè degli spogliati altari
Ululare digiuna! Inorridisco
L' atroce doglia rinnovar parlando,
E ridir lascio ai miseri quai duri
Infortuni soffrì! . . . Che più? Lo stesso
Nome, cotesto sacro italo nome,
Invidiava alle toscane genti
L' oste crudele! . . . Alfin sorrise il Cielo!
Alfin dall' Istro biondo a noi ritorni,
Lunga d' ogni bel cor tenera cura,
E ricalchi l' Ausonia! A Te somnette
Nimbifero Appennin le balze ombrose,
E di Porsenna lo spettro s' innalza
Giganteggiando sopra il rotto avello,
Maraviglia e spavento ai toschì campi!
L' Arno cinto di canne il glauco crine
Volve più ratto il corso, e i bei Tritoni
Alla dolcezza dei tirreni canti
Soave invita; e d' Artimin licore
Ebro Sileno infra le Oreadi belle
Col vacillante piè mena carole.
Già più dappresso odi echeggiar le vie*

Cominus audisses , longusque a Principe pulvis
Proxima testatur Syllani gaudia vulgi.
Jamque patent arcus , divi qui nomina Galli
Servant : intranti procurrens obstitit unda
Plaudentis populi , nullisque repressa manipulis
Solvere turba Duci certat temone jugales ;
Ipsa subit tanti pars non temnenda triumphi.
Ecce optatus ades , praesentis causa salutis ,
Solamen lacrymis , spes et longissima votis.
Curvus membra senex , humerosque exerta juvenus ,
Foeminaque instratis dominum exporrecta fenestris
Miratur reducem : quamquam , volventibus annis ,
Servet adhuc memori caros sub pectore vultus ,
Vix oculis credit cupiens ; nec gaudia totum
Invadunt animum , dubio luctantia fletu.
Haud secus , Aeoliam tandem repetentibus Austris ,

*D'armonici oricalchi, e del fragore
Di precipiti ruote, e molta nube
Di polve, che precede, e lenta avanza,
Prossima annunzia l'allegrezza intera,
Che il cor già inonda del Sillano volgo.
Aperto è il trionfale arco, per cui
Sul giugner primo alla città regina
Sorpreso inarca lo stranier le ciglia,
E la plaudente popular fumana
Precorsa, opponsi al sospirato ingresso;
Nè può centuria militar frenarla,
Che non disciolga dal timon le briglie,
E si sopponga al caro peso, e facciasi
Parte non vile di sì bel Trofeo.
Ma sei pur giunto alfin, dolce eagione
Di presente salvezza, almo conforto
D'alto singulto, e diuturna speme
De' nostri voti! Già le man tremanti
Ti sporgon fuor delle addobbate logge
I vecchi curvi; e le caste donzelle
E i giovinetti pur, col petto e gli omeri
Pendono, e grida ognun viva il Trionfo!
E benchè dopo di tant'anni il giro
Entro il memore cor serbin scolpita
La cara idea; pur disiosi, appena
Credono agli occhi, e dell'intero gaudio
Gl'interrompon la piena alcune stille,
Cui dubbioso timor dal ciglio elice!
Così nocchier, poichè all'eolio speco
Pacati ritornaro Africo e Noto,*

Ut primum summis , fessa jam nave , ceruchis
Stat Ledaëus apex , coeli pacator , et undae ,
Nubibus et mediis illucet flamma Laconum ,
Faustos non audent ignes agnoscere nautae.
O felix , verum populi cui cernere amorem
Contigit , elatasque manus , et corda tuorum
Nosse datum ! Longo laus haec non dignior aevo ,
Non decus hoc majus , quam curru Persea vinctum
Ducere , quam captae muros dispergere Byrsae ?
Dum sibi regna vigent , sceptri dum firma potestas ,
Nulli scire licet domino queis turba feratur
Votis , et quae sit famulantis meta favoris.
Cuncta favent laetis : sed cum diademata pulset
Ancipiti Fortuna manu , cum fata minentur
Perniciem , assertae profert suffragia plebis ,
Eventuque probat Reges Astraea sinistro.
Hinc amor , antiqui fuerat qui causa doloris ,

*Se tra le nubi la Laconia fiamma,
E in su le antenne della stanca nave
Balenar vede lo splendor Ledeo,
Che modera a suo grado il cielo e il mare;
Par che non osi abbandonarsi appieno
A sua propizia stella! ... O Te felice,
Cui tocca in sorte di mirar lo schietto
Amor delle tue genti, e le lor destre
Erette ai Numi, e scoprire i chiusi
Sensi dei cor! E non è questa forse
Degna d' Eternitate, e bella lode?
Non è forse maggiore e dolce vanto,
Che menar schiavo dell' Emilio fasto
Il Macedon Tiranno, e dell' altera
Vinta Cartago rovesciar le mura?
Finchè i regni fioriscono, e sta fermo
Dello scettro il potere, a niun regnante
È dato disvelar quai nutra in petto
Voti la turba, e quanto si convenga
Nel favor dei vassalli aver fidanza:
Tutto ride ai felici: or fa' che sbalzi
Colla malfida man Fortuna avversa
Dalle fronti dei re l' onor del serto;
E che maligna stella i lieti giorni
Torni in affanni; ecco scoperto allora
Ogni pensier dell' affollata plebe;
Ecco che Astrea pon sulle lance i regi
Coll' argomento dei sinistri casi.
Quindi ne vien, che d' ineffabil gioia
C' inebrii l' alma quell' amore istesso,*

Nunc est laetitiae ; plausuque exultat inempto ,
Mentirique nequit vulgus sua vota reverso .
Principe , quem gemitu , timida quem voce tot annis
A superis , FERNANDE , petit. Te dulcia fraena
Salsae commendent populis , te sacra loquatur
Herbipolis dominum ; sua sed nunc tempora poscit
Italia , et blandae festinat ad oscula dextrae.
Deberis patriae. Thusco , Germania , damno
Vicisses , vobis propria haec si dona manerent.
Ditior incedat , festoque notandus amictu
Omnis honos : primi veniant , venerabilis ordo ,
Pontifices , nondum vittato Antistite fulti.
Quique adstant summis propius rectoribus aulae
Clavigeri , procerumque manus , fortesque Tribuni.
Omnis in occursum densata per agmina coetus
Certatim properet ; vultuque , habituque decoro

*Che fu già causa del cordoglio antico ;
E di non compri plausi il vulgo esulti ,
E ricusi mentir , che alfin ricovra
Colui , che così a lungo in flebil voce ,
E con caldi sospir chiedea dal Cielo.*

*Quel mite fren , che sì paterno reggi
Su i Popoli soggetti , i fasti Tuoi
Alla Salsa rammenta ; e Te pur brama
Il fedele Wurtzburgo in Signor suo ;
Ma pur , tel soffri , Italia ti domanda
A più buon dritto i giorni suoi felici ,
E impaziente di baciare anela
La benefica man , che la blandia.*

*Sacro alla Patria sei ; nè tu , Lamagna ,
Senza i sospiri dell' Etruria e il danno
Vincer potresti , e un tanto don più a lungo
Vendicarti per tuo . . . Su dunque quanti
Fra i patrui gradi di onoranza han lode ,
In festivo racchiusi e ricco anmanto
Incontrino il lor Duce : e muovan primi ,
Venerabil drappello , i Sacerdoti ,
Cui fregia alma Tiara , e cui per anco
Manca splendor di Presule mitrato.*

*Poscia vengan color c' han nobil vanto
Di decorar d' auliche chiavi il fianco ,
Vicini più d' ogn' altro al regio cenno :
Infìn la schiera de' Magnati , e i forti
Tribuni , e tutto ceto in un frammisto
Corra , e gareggi in addensata calca
Irrequieta del felice incontro.*

Nunc matutinis surgat matrona cathedris ,
Aequalesque nurus gaudens per regia ducat
Atria , foeminei nec cesset fabula cultus.
Conspicienda rosis vernant miracula mitrae ,
Et quae praeteritis elapsa est gemma rapinis ,
Emicat ornato , nuptarum pompa , capillo:
Conjugis huic fulgent , huic prolis imagine colla ,
Maconiis et picta modis , auroque coruscant
Stamina , et emissio tellurem syrmate verrunt.
Sic , postquam campis maestissima plectra Pheraeis
Projecit , passusque imbres remeavit Apollo
Ad Superos , celsis surgens a sedibus omnis
Obvia turba Deum stellata ad limina Coeli
Ivit , et occursu Numen celebravit honoro ,
Osculaque intranti libavit Delia fratri.
Spargite fronde nova pelliti ad templa Joannis

*Sorgan dai matutini eburnei scanni
Più belle in volto, e in più splendido manto
Le onorande matrone, e adducan seco
Per gli atrii eccelsi le leggiadre nuore
Pari in virtude, ed il femminile culto
Con bella gara ad emularsi intenda.*

*Primavera gentile ornì le bende
Con imitate rose, e se per sorte
Gemma campò dalle rapine antiche
Tremula sfolgoreggi fra le chiome,
Nobile pompa delle culte spose.*

*Qui le sembianze dell' amato figlio,
Del consorte fedele ivi le forme
Pendan dal collo alabastrin racchiuse
Tra bei berilli, e i ben tussuti stami
Con aracneo lavor, d' oro e di gemme
Sfolgoreggino al giorno, e maestoso
Lambisca il suolo il dispiegato sirma.*

*Tale allorchè gittò l' arpa dolente
Per le Ferce campagne il biondo Apollo,
E riparossi alle superne Sedi,
L' augusta degli Dei bella corona
Lieta sorgendo dai fulgenti Troni
Ver lui si mosse, e l' aspettato arrivo
Alle sideree porte dell' Olinpo
Esilarò con onorato incontro,
E Delia da quei labbri, onde dolcezza
D' armoniosa voluttà deriva,
Libò soavemente i primi baci.*

Spargi dunque nel tuo bel San Giovanni,

Limen , et in geminos discurrat candida postes
Infula , sublimis centena lampade moles
Florentis crescat Mariae , quaeque aere sonoro
Nunciet ingressum populo patremque , ducemque.
Te vetera ingenti de turre palatia monstrant
Praesentem , vacuas flamma ludente per auras ,
Fulminibusque ardent fictis ; genitorque Deorum
Nunc falso insontem tonitru Salmonea ridet.
Multa quidem Pacis laudantur dona , sed omni
FERNANDUS dono , conclamant undique cives ,
Praestat. Inane decus classes , tentoria , turres ,
Ni pius est Princeps. Hic moribus arma tuetur.
Arx nobis FERNANDUS erit. Non amplius aestus
Barbaricos , rabiemque novi , Florentia , fisci ,
Nec sancto timeas viduatas iudice leges.
O proavis tam digne bonis , et Caesare fratre ,

*N' hai ben d' onde , o Firenze , eletti fiori ,
E ne fregia le soglie , e bianca fascia
Dall' un stipite all' altro alto discorra
Sul divo ingresso , e di ben cento lampe
Ornamento si aggiunga al maggior Tempio ,
Che annunzierà colle sonore squille
Al popolo beato il bel ritorno
Del suo Padre , e Signor . . . Te de' nostr' avi
La vecchia sede dall' ingente Torre
Dirà che sei pur giunto , a color mille
Facendo rotar per l' aere vuoto
Fiamme giocose , e di mentiti fulmini
Arderà tutta. Il gran Padre dei Numi
Dell' innocente Salmoneo , con tutti
I bugiardi suoi tuoni in Ciel sorride !
Certo son cari della Pace i doni ,
Gridan le Genti ; ma il tesor più caro
Sei Tu , o FERNANDO ! Inutile grandezza
Son armi , e torri , e marziali tende ,
E navali perigli , allorchè il Prence
Benefico non è . . . Qui Virtù santa
Fia la nostra difesa , e Tu , FERNANDO ,
La nostra rocca ! Ogni timor deponi ,
Patria diletta ! Non vedrai più bere
L' onde dell' Arno tuo barbari armenti ,
Ne più temer dovrai la pazza rabbia
Di nuove Leggi , o un dì veder deserti
Da giudici incorrotti i seggi tuoi.
Oh degno di sì lungo ordine augusto
Di coronati Regi , e d' esser detto*

Eripe nos coecis victa inter monstra periclis ,

Namque potes : veteris percant vestigia morbi.

Exemplis erecta Tuis , Dux magne , manebit

Aurea perpetuum mandata nepotibus aetas ,

Jusque habeant nullum FERNANDI in saecula Parcae.

*Di Cesare Fratel; deh Tu che il puoi,
Nella ruina dei conquisi mostri
Quinci recidi ogni semenza prava
Di rio periglio, e degli antuchi mali
Pur rimembranza infra di noi non resti!
Ove Tu a noi la doni, e la diffondi
Co' Tuoi costumi, volgerà l' etate
Nell' auro prisco, e con perpetuo corso
N' avran retaggio i più tardi nipoti:
Così non giunga mai l' invida Parca
Ad ottener su i giorni Tuoi diritto!*

INDICE.

<i>Epigrammi</i>	Pag.	1
<i>Epitaffi</i>		82

CARMINA

<i>Hodoeporicon</i>	87
<i>In Constantiam Fagnaniam Epicodium</i> .	97
<i>In obitu Antonii de Turre Elegia</i> . . .	101
<i>In obitu Mariae Santinae Elegia</i> . . .	105
<i>De reditu Ferdinandi III. M. Etr. D. Idyl- lium</i>	108
<i>Versione del medesimo dell' Ab. Missirini.</i>	109

005669775

005669774

